

SENIGALLIA

RICERCHE DI GEOGRAFIA URBANA

Senigallia, l'antica Sena, la metropoli dei Galli Senoni (1), sorge nella sezione settentrionale del litorale marchigiano, sulla ferrovia Ancona-Bologna, in una aperta pianura alluvionale alla foce del fiume Misa, già detto Sena, canalizzato nel tronco inferiore che ne forma anche il porto (2). Essa si sviluppa lungo il corso della strada romana, l'antichissima via litoranea ricordata dall'Itinerario Antonino (3), che con direttrice sud-nord percorre la cimoso costiera alluvionale.

Questa favorevole posizione geografica ha, senza dubbio, influito sul sorgere e sulla dinamica espansiva della cittadina che,

(1) F. CLUVERIO, *Introd. in universam geographiam*. Amsterdam, 1729, 3, 26.

(2) Il Misa è un piccolo fiume (lunghezza km. 40, bacino 384 kmq.) che nasce dal Colle San Donnino, presso Genga, col nome di Acquasanta, mantenuto fino a località Colle Aprico. Incide il suo letto in alluvioni argilloso-sabbiose con lenti di ghiaia calcarea e, con direzione SO-NE, scende al mare dividendo la città in due parti, congiunte da alcuni ponti e fino allo scorso secolo anche da un ponte girevole, che consentiva il passaggio di imbarcazioni di piccolo tonnello. Il toponimo Misa corrisponde, senza dubbio, al Miso della Carta Peutingeriana (segmento IV). Nella carta dello Stato della Chiesa di Guglielmo de l'Isle e in quella del Ducato d'Urbino del 1697, opera dell'Abate Filippo Titi, con l'idronimo Misa è invece indicato, erroneamente, il fiume Nevola o Nigola. Dico erroneamente, perché il Nevola perde il suo nome gettandosi nel Misa tra Ripe e Filetto, come risulta anche dalla carta geografica del P. Moroncelli e da quella dei padri R. G. Bosovich e C. Maire. Alcuni poeti (Luc., *Farsaglia*, II, 407; Sil. It., *Punica*, VIII, 453) adottano l'idronimo Sena, usato anche nel '700, come possiamo leggere in un documento conservato nell'Arch. Stor. Metaurense (n. 8477, Visita Doria). Cfr. anche: E. PERONE, *Reno, Lamone, Marecchia ecc. Memorie ill. della Carta Idrografica d'Italia*. Roma, 1910; P. E. VECCHIONI, *La rocca di Senigallia e la tragica casa del Valentino*, in « Ann. del R. Liceo Ginnasio di Senigallia », 1933-1934, Senigallia, 1934, pp. 37-38 dell'estr.

(3) G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXVI, Venezia, 1858; O. CUNTZ, *Itineraria Romana*. Lipsia, 1928, p. 18; M. PALLOTTINI, *Profili di Storia dell'Urbanistica*, vol. I, Le Marche, s.d., p. 45.

attraverso complesse vicende storico-politiche, è riuscita a trasformare la sua vita e ad acquistare uno spiccato carattere di centro balneare e turistico, per cui ormai molti nuovi edifici fanno quasi da cortina alla vecchia città romana e medioevale.

1. *Senigallia dalle origini ai Malatesta.* — Senigallia vanta origini antichissime: quindi non è facile tratteggiare la storia dei popoli che si sono avvicendati nella zona in epoca protostorica, né rispondere sulla cronologia delle successive mutazioni né, tanto meno, stabilire con esattezza quali siano stati i primi abitatori.

Molto discussa rimane tuttora la data della sua fondazione. Di certo sorse alla foce del fiume Misa, ma chi la fondò? E quando?

Anche questa cittadina ha avuto i suoi tempi eroici, tempi ricchi di avvenimenti, di guerre, di conquiste, di atti di valore, dalla fantasia dei posteri ingranditi e magnificati in un intreccio di varie e gentili leggende.

Nella formazione prevalentemente argillosa di buona parte del territorio, nello spesso strato alluvionale degli sbocchi vallivi (4) è andata dispersa per sempre ogni antica traccia, per cui non ci si può considerare nel vero ricorrendo ad un criterio induttivo analogico con quanto ci è noto dei centri costieri vicini (5).

Attualmente, però, possiamo attingere un certo coefficiente di probabilità dai recentissimi saggi di scavo effettuati, a cura della Sovrintendenza delle Belle Arti di Ancona, nella zona delle Saline, quasi all'altezza di Ciarnin e possiamo, con sicurezza, parlare di abitati preistorici nella zona: con la aratura sono venuti

(4) Il territorio senigalliese si sviluppa nella formazione neogenica che si addossa, con direzione NO-SE, ai rilievi paleogenici e mesozoici dell'ossatura orografica della regione marchigiana. Detta formazione scende dolcemente verso la costa adriatica, dove il Miopliocene costituisce le anticlinali del settore litoraneo da Senigallia a Pesaro, ed in cui sono inglobati strati di arenarie, più o meno sabbiose, banchi di gesso e lenti calcaree. Interposta tra i sedimenti pliocenici e il mare c'è la piatta fascia costiera e subcostiera, formatasi in epoca geologica recente, e costituita di terreni olocenici (alluvioni sabbioso, ghiaioso-ciottoloso), dovuti a deiezioni fluviali, rimaneggiate e modellate dall'azione del mare. (F. SACCO, *Note ill. della Carta Geol. d'Italia. Fogli di Pesaro e Senigallia*, Roma, R. Uff. Geol., 1937).

(5) M. ORTOLANI - N. ALFIERI, *Sena Gallica*, in « Atti della Acc. Naz. dei Lincei. Rendic. della Classe di Sc. Morali Storiche e Filologiche », serie VIII, vol. VIII, fasc. 3-4, Roma, 1953, pp. 152-180; cfr. p. 157.

alla luce muri antichi (molto probabilmente una fornace) sotto ai quali sono state trovate tracce di fondi di capanne appartenenti, forse, alla fine del Neolitico. Del resto, di una stazione neolitica con capanne ellittiche si era già avuta testimonianza nella frazione di Filetto, 8 km. a SO di Senigallia: alle quali capanne, poi, se ne sovrapposero altre celtiche del IV o III sec. a.C. (6).

« D'altra parte postulare anche alla foce del Misa un insediamento pre-gallico sembrerebbe logico da un punto di vista storico generale in relazione al commercio marittimo paleo-greco e greco, che alle foci dei fiumi trovava tappe ospitali per la navigazione d'eccezione » (7).

Testimonianze culturali, riferibili al Paleolitico medio e inferiore, sono state rinvenute anche durante alcune ricerche esplorative condotte, di recente, nelle valli marchigiane, tra Senigallia e Macerata, nelle quali, accanto ad esemplari di spiccato carattere musteriano, ne sono apparsi altri di tipo clactoniano e levalloisiano (8).

Oggi, quindi, potremmo forse colmare una lacuna ed ammettere che i ruderi di una antica città dovevano ancora esistere allorché, verso il IV sec. a.C., i Galli Senoni, « postremi omnium ad mare », arrivarono in questa regione, vi piantarono le loro tende e vi innalzarono le « druidiche are propiziatorie ».

Nonostante l'affermazione di Pomponio Mela (*De Chorographia*, II « urbs antiqua fuit Senonum de nomine Sena »), di Polibio (*Hist. Nat.*, II, 17 « quae Sena dicitur de eorum Gallorum nomine qui prius tenuere »), di Silio Italico (*Punica*, VIII, 455 « Senonum de nomine Sena »), nonché quella, di gran lunga posteriore, di Egidio Forcellini, che nel suo *Lexicon totius Latinitatis* alla voce « Sena » dice « Oppidum Piceni, seu Umbriae in littore Adriatici maris, non longe a Metauro flumine a Gallis Senonibus conditum », alcuni ritengono il vocabolo di origine etrusca, per cui la città

(6) Arch. Sovrintendenza per le Antichità di Ancona, 1917-1919. *Scavi archeologici in contrada di Filetto*; G. ZAZZARINI, *Sinigaglia e il suo circondario*. Sinigaglia, 1937; cfr. pp. 281-282.

(7) M. ORTOLANI - N. ALFIERI, *op. cit.*, pp. 157-158.

(8) P. LEONARDI, *Notizie preliminari sul Paleolitico Inferiore e medio e sulle alluvioni quaternarie delle Marche*, in « Riv. di Scienze Preistoriche », Firenze, vol. XV, fasc. 1-4, 1960, pp. 1-25; cfr. p. 9.

sarebbe anteriore alla invasione gallica ed anzi risalirebbe agli Etruschi od a popolazioni ancora più antiche.

Senigallia sarebbe sorta ad opera dei Liburni (9) che, molto probabilmente, tra il 2000 e il 1500 a.C. (Plinio, III, 14) occuparono tutto il litorale da Rimini al Tronto, ed alle località da essi assoggettate dettero nomi tratti dai loro villaggi originari: Sena potrebbe essere il corrispondente di Senia, villaggio della costa liburnica, anche oggi chiamata Segna (sl. Senj), porto di pesca a sud di Fiume, antico asilo degli Uscocchi, e le sue origini in tal caso si potrebbero collocare tra il 3000 e il 2500 a.C. Sempre dalla lingua liburnica deriverebbero Flan, Trau, Ort, da cui poi si sarebbero avuti i toponimi Flanum (poi Fanum), Traentum, Ortona (che trae radice da Ortopula, pure liburnica) (Plinio, III, 22).

Tra il 2000 e il 1500 a.C. (Strabone, II, 1, 10; IV, 2) i Liburni però sarebbero stati cacciati dagli Umbri: questi, scesi dalla Toscana, che avevano dovuto abbandonare in mano agli Etruschi (Strabone, V, 1, 10), occuparono Pesaro, Fano, Senigallia (Strabone, II, 1; IV, 2) ed invasero il litorale adriatico sino all'Esino (10), per cedere poi il campo agli Etruschi, con i quali erano rimasti sempre in uno stato di lotta (Plinio, III, 14).

E' in questo momento che sarebbero intervenuti i Galli: nonostante la divergenza dei pareri, si può ritenere che verso il 400 a.C. i Celti, chiamati dai Romani Galli, avevano già preso possesso di gran parte della pianura a nord del Po, mentre altre tribù occupavano il territorio a sud del fiume; quella dei Senoni (« ultimi advenarum » di Livio, V, 34) sarebbe scesa lungo il litorale adriatico, da Ravenna sino all'Esino, togliendo agli Etruschi le città di Ariminum, Pisaurum, Sena e quest'ultima, dove più a lungo rimase l'insediamento gallico, sarebbe stata chiamata gallica. Così Sena, nome indubbiamente di origine celtica, fu salutata « caput illius regionis quae Gallia Senonia dicta est », che dal fiume Utente (Montone) si estendeva sino al Musone (11).

(9) G. SPERANZA, *Il Piceno dalle origini alla fine di ogni sua autonomia sotto Augusto*. Ancona, 1934, vol. I; cfr. p. 23.

(10) V. CIMARELLI, *Di Sinigaglia, sito edificazione e progresso*, in « Storia dello Stato di Urbino », Brescia, 1643, pp. 107-116.

(11) LIVIO, V, 33-35; POLIBIO, *Hist. Nat.*, II, 17; C. MARCOLINI, *Notizie sto-*

Ma la breve permanenza dei Galli e la quasi totale scomparsa dell'elemento gallico dopo la conquista romana non sarebbero sufficienti a giustificare il perdurare di un dialetto gallo-italico a nord dell'Esino, se la parlata gallica non si fosse sovrapposta ad uno strato linguistico affine preesistente, per cui si è indotti a credere che al momento dell'invasione gallica l'elemento illirico fosse prevalente. Assodata allora un'affinità linguistica celto-illirica, l'omofonia di molti toponimi, per lo più fluviali, delle Marche, che trovano rispondenza in Dalmazia e nella regione tra Francia e Belgio, donde mossero i Senoni, potrebbe dar valore alla nostra tesi ed avviarci ad una soluzione storica, per cui i Galli si sarebbero sovrapposti, in progresso di tempo, ad una fase culturale diversa.

E così giungiamo all'alba della storia: le fonti letterarie latine e greche ci parlano di una Sena dei Galli, ma purtroppo sono gli unici documenti: nessun reperto archeologico, nessun monumento ci è stato tramandato di questa epoca storica.

D'altra parte, però, abbiamo tutti i motivi di ritenere che Sena fu il centro politico dei Senoni; primo fra tali motivi, il collegamento del nome con l'etnico della tribù.

Incerta, come già detto, resta la data della fondazione, che il Muratori assegna al 444 a.C., il Siena al 396 a.C., il Ferrari ed il Baudrand al 381 a.C. (12). Alla luce degli studi più recenti (13), l'insediamento gallico sul dosso fluviale del Misa dovette avvenire alla fine del IV sec. a.C. e durare fino al 295, perché, dopo la famosa battaglia del Sentino (la cosiddetta « battaglia delle nazioni »), fu Roma che decise per sempre delle future sorti etniche e politiche dei popoli della penisola e cominciò a fondare le sue colonie punendo duramente quelle popolazioni che nell'ultima guerra avevano spalleggiato i Sanniti. Così anche i Galli Senoni furono ridotti all'obbedienza e privati di gran parte del territorio, dove

riche della provincia di Pesaro Urbino dalle prime età fino al presente. Pesaro, 1883; cfr. pp. 9-10.

(12) M. A. BAUDRAND, *Geographia*, t. II, Parigi, 1861; L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, vol. I, parte II, Milano, 1725, p. 204; L. SIENA, *Storia della città di Sinigaglia consacrata alla Santità di N.S. Benedetto XVI P.O.M.* Sinigaglia, 1746; cfr. pp. 18-22.

(13) G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, vol. II, Torino, 1907; cfr. pp. 156-162; M. ORTOLANI - N. ALFIERI, *op. cit.*, p. 159.

fu creata la colonia romana di Sena Gallica: anzi questa fu la prima delle colonie marittime, impiantate a difesa del litorale adriatico dalle incursioni illiriche (14).

La Sena colonia romana ebbe i più ampi diritti e privilegi; il territorio fu aggregato al Piceno conservando, presso gli scrittori, il nome di « ager gallicus ».

Al tempo della conquista romana la capitale dei Galli Senoni altro non poteva essere che un villaggio primitivo di capanne, abitato in massima parte da pescatori, come del resto villaggi capannicoli dovevano essere anche i molti centri posti lungo le vie di fondovalle o là dove tali vie s'innestavano nella litoranea, e che poi sono divenuti colonie romane.

Con una estesa pianificazione sull'antico aggregato, Roma lasciò una impronta della sua colonizzazione. Sotto l'amministrazione romana l'antico centro si trasforma e si sviluppa: nella platea alluvionale alla destra del Misa, sul primitivo villaggio si imposta la forma urbanistica a scacchiera cinta di solide mura.

E tali mura risultano costruite nella tipica forma rettangolare dell'accampamento romano, tagliato perpendicolarmente da due vie principali, che si intersecano al centro, limitato da quattro archi trionfali e perfettamente plasmato secondo la regola etrusca.

A prescindere dal nucleo gemmato, sviluppatosi ad ovest del Misa in rapporto a particolari condizioni storico-economiche e storico-antropiche e con caratteristiche sue proprie appunto per una certa differenziazione funzionale, nella topografia urbanistica del quadrilatero, che è la vera cellula cittadina, si riscontra una regolarità geometrica per quanto concerne la struttura del tracciato stradale e lo sviluppo a scacchiera degli isolati. Vi si possono distinguere più sistemi di assi coordinati, in realtà poco divergenti tra di loro, per cui solo i ritrovamenti di muri potrebbero avviarci a risolvere il problema dell'orientamento delle mura romane. Un primo allineamento potrebbe essere dato dalla Via Fa-

(14) M. ORTOLANI - N. ALFIERI, *op. cit.*, p. 161; L. HUGUES, *Dizionario di geografia antica*. Torino, 1897; C. G. BELOCH, *Römische Geschichte*. Berlino, 1926; cfr. pp. 452-605; E. PAIS, *Serie cronologica delle colonie romane e latine dall'età regia fino all'Impero*, in « Mem. della R. Acc. dei Lincei, Classe Sc. Morali », serie V, vol. XVII, Roma, 1924; cfr. pp. 311, 330, 331; T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*. Torino, 1903, vol. I; cfr. p. 388; *Sinigaglia colonia de' Romani. Lettera apologetica a Nintoma Accademico Disunito*, 1751.

gnani e dalla Via Buozzi, un altro dalle parallele e dalle perpendicolari al Corso, che si snodano nell'area compresa tra il Palazzo Comunale (Via Fagnani) e la Via Fratelli Bandiera, ed un terzo infine potrebbe essere dato dalla Via Arsilli che, con direzione NE-SO, si interseca ad angolo retto con la Via Mastai (dove pare sia stato rinvenuto un pavimento a mosaico con tessere per la quasi totalità bianche, e delle quali, dopo il terremoto del 1930, qualche esemplare è conservato nella Biblioteca Comunale) che si sviluppa normalmente ad essa (15).

La città romana avrebbe avuto la sua massima espansione in epoca imperiale, e presumibilmente su di essa sarebbe poi stata ricalcata la Senigallia di età comunale.

E' difficile però poter stabilire con esattezza l'estensione della città murata repubblicana e imperiale, perché di età repubblicana ci restano solo due tratti angolari di mura sulla Rocca roveresca, uno dei quali forma il lato sinistro del cortile. Ad epoca più tarda si deve riferire la torre di difesa che forma il lato dello stesso cortile, di fronte all'ingresso, e della quale, all'esterno delle mura suddette, verso sud-est, si scorge solo la base fino all'altezza di tre metri e mezzo. Ruleri trovati nel tratto tra la Rocca e i Portici Ercolani e nelle fondazioni degli edifici lungo il Misa, ci danno i limiti della città dai due lati; gli altri due lati della platea, su cui doveva sorgere Sena, erano delimitati, come abbiamo visto, dal penultimo tratto del Misa, approssimativamente ad angolo retto con l'ultimo, e dal canale Penna: per ragioni strategiche le mura dovevano essere presso questi altri due lati del rettangolo.

Durante la guerra civile tra Mario e Silla (82 a.C.), Senigallia fu ferocemente saccheggiata dalle truppe di Pompeo. Più tardi, quando Augusto divise l'Italia in 11 regioni, fece parte della VI; nel 330, in seguito alla divisione dell'Impero in quattro grandi prefetture realizzata da Costantino, fu compresa nel Piceno Annonario (16), cioè in quel territorio che si estende tra i fiumi Esino e Rubicone.

(15) Per notizie, documenti e reperti di epoca romana vedi M. ORTOLANI - N. ALFIERI, *op. cit.*; cfr. pp. 170-180; A. BAVIERA, *Alcune memorie dell'epoca romana a Senigallia*, in « Nel Bimillenario della nascita di Augusto. Ricordi romani delle Marche », Ancona, 1941, pp. 45-52; cfr. p. 50; P. CUCCHI, *Il passato e l'avvenire di Senigallia*, Senigallia, 1931; cfr. p. 13.

(16) P. CUCCHI, *op. cit.*, p. 4; S. NATALI, *Topografia e Statistica medica di Senigallia*, Milano, 1889; cfr. p. 5; L. SIENA, *op. cit.*, p. 38.

Al tempo delle invasioni barbariche, la città non fu esente da rapine e saccheggi e nel 409 d.C. fu addirittura rasa al suolo dai Goti di Alarico, che vi sfogarono la loro avidità di bottino (17). Ben presto però risorse e nel 493 entrò a far parte del regno ostrogoto.

Per effetto poi dell'istituzione della Pentapoli Marittima, disposta da Longino quando fu nominato primo esarca di Ravenna, Senigallia fece parte di detta Pentapoli e così, per circa due secoli, riconobbe la sovranità degli imperatori d'Oriente; fu disputata tra Oriente e Occidente, tra Papato e Longobardi, finché, con la calata dei Franchi e la celebre donazione alla Chiesa (774), ebbe inizio, anche per Senigallia, il dominio dei Papi (18).

Intorno all'840 subì varie incursioni saracene che, secondo il Ferrari (19), cessarono nel 946; fu governata dai Pontefici sino al 1106, allorché vi fu inalberato il gonfalone della libertà (20).

E proprio nel secolo XII, col fiorire dei liberi Comuni, la città si riprese dalla distruzione di Alarico, iniziò il suo processo di rinnovamento e si accrebbe fino a raggiungere una notevole estensione, soprattutto perché, al pari di Ancona, e forse anche in misura più notevole, per la sua posizione rispetto al mare e lungo la via litoranea, assunse un carattere commerciale, a differenza degli altri comuni delle Marche ad economia prevalentemente agricola.

Ma i Comuni che avevano conquistato la libertà non seppero poi conseguire la pace, perché ben presto furono divisi da fazioni cittadine, da lotte intestine, da antagonismi. Anche Senigallia corse tristissime sorti per le guerre di Federico II e di Manfredi contro i Pontefici; su di essa in particolare si riversò, con violenza devastatrice, la triste mareggiata dell'esercito di Manfredi (1264), che non desistette dall'assedio prima di averla rasa al suolo con indicibile crudeltà. Continuò così l'opera distruttrice, iniziata pochi anni prima da Guido da Montefeltro con l'uccisione di 1500 persone.

Di qui lo squallore e la decadenza ricordati da Dante (*Para-*

(17) L. SIENA, *op. cit.*, p. 65.

(18) G. CALINDRI, *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*. Perugia, 1829; cfr. pp. 153-154; S. NATALI, *op. cit.*, p. 5; L. SIENA, *op. cit.*, pp. 68-82.

(19) Cod. Vat. Urb. n. 992.

(20) L. SIENA, *op. cit.*, p. 88; S. NATALI, *op. cit.*, p. 6.

diso, XVI, 75 e segg.) e da Boccaccio (*Decam.*, giorn. VIII, nov. 4), e che sono da attribuirsi sia alle discordie interne, sia alle guerre esterne, sia al diffondersi della malaria, flagelli tutti che resero la città « a civibus et incolis derelicta » (21).

Quanto alla consistenza demografica, sappiamo da un elenco dei fuochi dei comuni della Marca Anconitana che intorno al 1300 Senigallia aveva 250 fuochi, cioè all'incirca 1250 abitanti (22); è questa la prima notizia relativa alla popolazione della nostra città.

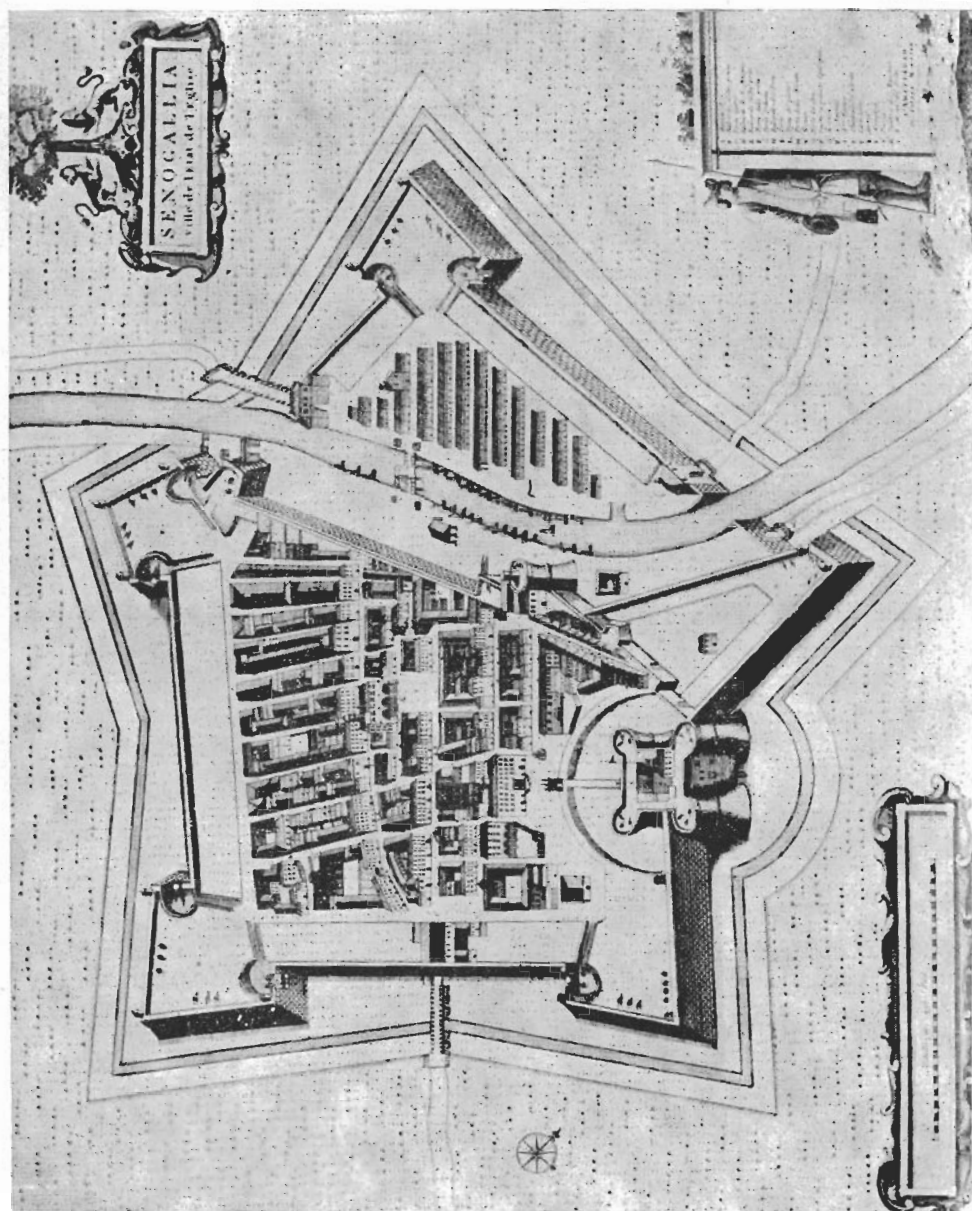
Che prima della distruzione operata da Manfredi essa fosse in uno stato di evidente splendore ed avesse anche una discreta estensione, possiamo rilevarlo da una pianta (elaborata da G. Tiraboschi e riprodotta da G. B. Tondini in *Memorie della vita di Franceschino Marchetti degli Angelini*, Faenza, 1795, p. 15) nella quale è indicato semplicemente il circuito murario, e che fu delineata in base alle macerie delle antiche mura, le quali « sul principio del cadente secolo (XVIII) tuttora si vedevano particolarmente dalla parte delle Saline e in qualche modo ancora ai giorni nostri appariscono ». All'epoca comunale la cinta muraria di Senigallia, ricalcando una fase urbanistica romana, avrebbe compreso tutto il pianalto alluvionale racchiuso, a NO e a SE, tra il Penna e il Misa per un'estensione di circa 17-18 ha., di gran lunga quindi superiore alla superficie di quella che sarà la Senigallia malatestiana e roveresca. Nella pianta si distinguono alcuni elementi di particolare interesse, come la presenza, entro le mura, dell'antica e scomparsa chiesa di S.M. del Portone e di quella di S. Gregorio (poi di S.M. Maddalena), nonché l'indicazione delle varie porte della città, tra le quali, importante per la determinazione dell'eventuale estensione delle mura verso il mare, quella della Porta della Marina, o Porta Vecchia, che piante posteriori, più precise, indicano

(21) L. SIENA, *op. cit.*, pp. 103-105; G. TIRABOSCHI, *Memorie diverse*, vol. VI, fasc. 14 (ms. inedit.).

(22) Nel calcolo della popolazione in base al numero dei fuochi ho ritenuto opportuno assumere il valore di 5 persone per l'unità familiare media, sia tenendo presente quanto dice C. G. Beloch nel suo studio su *La popolazione d'Italia nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in « Bulletin de l'Institut international de statistique », Roma, 1888, t. III, pp. 1-42, sia quanto fa osservare A. Ferrantini a proposito di *Un censimento inedito dello Stato Pontificio (26 marzo 1769)*, in « Statistica », VIII, Milano, 1948, pp. 280-341; C. G. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, vol. II, Berlino, 1940; cfr. pp. 78-79.



PIANTA DI SENIGALLIA NEL 1264,
delineata da G. Tiraboschi.



PIANTA DI SENIGALLIA ALLA FINE DEL SEC. XVI
(incisione di P. Mortier).

al limite dei Portici Ercolani nella zona dove attualmente ha sede l'Azienda di Cura e Soggiorno.

E' a questo periodo che risale l'origine della famosa fiera, fattore determinante del fiorire dei traffici senigalliesi? Non si è in grado di rispondere con esattezza.

Alla distruzione seguì un lungo periodo di decadenza: ridotta ad un agglomerato di poche case in un terreno divenuto paludoso e malarico, deserto e infestato da briganti, Senigallia aveva smarrito il suo volto.

2. *Senigallia sotto i Malatesta e i Della Rovere.* — A questo punto la storia della città si innesta in quella lunga vicenda storica che abbraccia quasi due secoli e corrisponde al passaggio dalla fase comunale alle Signorie. Le discordie intestine e le intolleranze faziose gettarono infatti i Comuni in braccio alle crudeltà e alle perfidie dei tirannelli, alle male arti e alle interessate scorrerie degli avventurieri senza patria, senza fede, senza ideale: e così sul ballatoio del palazzo di città, in luogo del gonfalone del libero Comune, sventolarono, anche a Senigallia, le insegne dei Signori.

Sigismondo Malatesta, ottenuta, nel 1445, l'investitura della città da Papa Eugenio IV, visto « il sito del paese perfetto e buono, a canto la marina e sopra un fiume », oltre ai lavori di fortificazione decise di ricostruirne e ripopolarne il primitivo nucleo urbano, ridotto a un gruppo di vecchie case cadenti (appena 36), circondato da 9 torri, divenuto ricetto di ladri e di banditi e desolato per l'aria malsana della vasta palude delle saline (23), di cui si ha notizia, per la prima volta, da una bolla di Onorio III (1123).

I lavori di ampliamento e di ricostruzione furono intrapresi sotto la direzione di Antonio da Vercelli e Baroccio da Fano intorno al 1450 (24). L'aggregato cittadino, così come fu ricostruito

(23) L. MANCINI, *Sigismondo Malatesta e la ricostruzione di Sinigaglia (1450-1459)*, in « Boll. della Soc. degli Amici della Coltura e dell'Arte in Sinigaglia », Sinigaglia, 1924-1925-1926, pp. 3-19; cfr. p. 6; Arch. St. Firenze, Urbino Cl. III D, F^o XXXVIII a. 176.

(24) P. CUCCHI, *op. cit.*, p. 11; L. MANCINI, *Sigismondo Malatesta... cit.*; cfr. pp. 6-17; G. MONTI GUARNIERI, *Annali di Senigallia*. Senigallia, 1961, pp. 102-107.

e rafforzato dal Malatesta, fra il 1448 e il 1450, aveva forma quadrangolare a baluardi ed occupava una superficie di circa 10 ha., su parte della platea racchiusa fra il Misa a NO e il Penna a SE (25).

La città, circondata da forti mura (i cui resti si vedono ancora oggi nell'interno del palazzo dove ha sede il Liceo-ginnasio, e nella facciata dell'ex Seminario) ed abbellita di nuove costruzioni, riprese presto un fervido ritmo di vita.

Nel 1453, verso levante, presso la Rocca, lì dove, prima del terremoto del 1930, era il baluardo detto della Penna, fu innalzato un torrione chiamato di San Francesco, perché proprio in quella località era esistita la chiesa di San Francesco dei Padri Minori. Nello stesso tempo si edificò anche la Porta Maddalena (26), sulla quale fu scolpita la seguente iscrizione: D. O. M. / Sigismundus Malatesta / Pandulphi filius / civitatem hanc restauravit / anno MCCCCLIII.

Nel 1454 si pose mano alla costruzione della Porta di San Martino, detta Porta Nuova; nel 1456 poi a quella del Torrione di San Bartolomeo, nei pressi del Palazzo Vescovile, nonché a quella del torrione del Ponte, di fronte al Ponte del Porto, quasi all'altezza dell'attuale Via Mastai (27).

Notevole fu anche l'incremento demografico che si ebbe in questo periodo: Sigismondo Malatesta per ripopolare la città promise «donazioni di terre, prerogative municipali, remissioni di debiti ed esenzione piena e perpetua di dazi e gabelle per tutte le robbe che si portassino in la città e terreno quanto che loro addimandavano» (28). Attratta dai vantaggi, si formò allora una notevole corrente migratoria, costituita soprattutto di Lombardi.

(25) M. ORTOLANI - N. ALFIERI, *op. cit.*, p. 166; L. MANCINI, *Sinigaglia dai Malatesta ai Rovereschi 1463-1474*, in «Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per le Marche», serie IV, vol. III, fasc. 2, Ancona, 1926, pp. 183-217; cfr. p. 185.

(26) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 108; Arch. St. Firenze, Urbino, Cl. I D A F^a, IV 2 bis; L. SIENA, *op. cit.*, p. 136; L. CELLI, *Di Silvestro Gozzolini da Osimo economista e finanziere del sec. XVI. Due trattati inediti preceduti da un saggio storico sull'autore e sull'Italia economica del secolo stesso*. Torino, 1892, p. 150.

(27) L. SIENA, *op. cit.*, pp. 137-138; P. E. VECCHIONI, *Sinigaglia alla fine del '400*, in «Boll. della Soc. degli Amici dell'Arte e della Cultura», Senigallia, 1927, pp. 35-45; cfr. p. 5.

(28) P. CUCCHI, *op. cit.*, p. 12; L. SIENA, *op. cit.*, pp. 135-136.

Questo stato di cose portò, conseguentemente, un fervore edilizio: fu « diboscata la selva vastissima di 4 miglia di lato » e furono dissodati e ridotti a coltura molti tratti di terreno (29).

Cominciò così la graduale rinascita di Senigallia, anche in connessione con quella istituzione commerciale che la rese famosa, la fiera.

Ma in tanto fervore di vita ecco la guerra, che prese nome da Giacomo Piccinino e che segnò l'ascesa trionfale di Federico da Montefeltro e la parabola discendente di Sigismondo Malatesta.

Comunque, la rinascita di Senigallia, condotta a buon punto dal Malatesta e dopo di lui faticosamente continuata, attraverso alterne vicende, come l'effimera signoria di Giacomo Piccolomini (durata appena 11 ore il 24 luglio 1472), doveva riprendere con migliori auspici durante la dominazione dei Della Rovere (1474-1631), che contraddistingue uno dei periodi migliori della storia senigalliese.

Giovanni Della Rovere, appena eletto Signore di Senigallia, al fine d'incrementarne l'attività marittima, si preoccupò della costruzione della « palata » del porto per arginare il fiume, che correva libero verso il mare. A lui perciò si deve la continuazione dei lavori cui si era già posto mano il 18 luglio del 1471 (30).

Il porto di Senigallia, al pari di quelli di Pesaro e di Fano, è un antichissimo porto-canale situato a NNE della città. Costruito sulla foce del fiume Misa, si apre nel tratto di costa compreso tra Pesaro ed Ancona e rimane esposto ai venti pericolosi del I quadrante, che determinano un forte impulso nel moto ondosso e trasportano in quella direzione tutte le sabbie, formando depositi ovunque trovino ostacoli, come moli o palafitte, costruiti a difesa delle foci dei fiumi (31). E sarà in virtù di questo porto che Senigallia svolgerà un commercio abbastanza attivo non solo con

(29) *Cod. Vat. Urb.* n. 992; L. MANCINI, *Sigismondo Malatesta e la ricostruzione di Sinigaglia (1450-1459)*, cit.; cfr. p. 5.

(30) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 120.

(31) S. BOIDI, *Progetti de' lavori al porto-canale di Sinigaglia*. Sinigaglia, 1844, pp. 5-9; IST. IDROGR. DELLA MARINA, *Portolano del Mediterraneo Adriatico occidentale e settentrionale da Capo di Santa Maria di Leuca a Capo Promontorio*. Genova, 1939, pp. 140-143; M. PERILLI, *Consorzio per la sistemazione del fiume Misa. Relazione del Progetto definitivo*. Ravenna, 1908; S. PIERPAOLI, *Il Porto di Sinigaglia*, in « Boll. della Soc. degli Amici dell'Arte e della Cultura », 1952-57, Ancona, 1958, pp. 20-33.

l'Adriatico, ma anche col restante bacino del Mediterraneo e soprattutto con i paesi del Levante, e che a noi è possibile seguire attraverso la storia della fiera, la quale indubbiamente ha assicurato alla città una notevole potenza economica.

I lavori portuali continuarono ancora a metà del '500; infatti nel 1558 le tasse di importazione e di esportazione furono raddoppiate da 1 a 2 bolognini per collo, proprio per fronteggiare le forti spese per la sistemazione del porto.

Da un « Ristretto delle entrate e delle spese del bilancio ducale » sappiamo che nel 1559 furono spesi per il porto stesso 376,27 scudi e che alla fine del '500 Francesco Maria Della Rovere pensò a cingere di forti mura le case dei pescatori e dei naviganti (32).

Con il governo savio e moderato di Giovanni Della Rovere si aprì un periodo di grande sviluppo per la città: entro la prima metà del '500 era compiuta la poderosa cinta muraria di linea poligonale per resistere all'artiglieria attaccante. Senigallia roveresca ebbe aspetto e forma di fortezza massiccia, con le strade e le « insulae » a struttura regolare e geometrica. Il sistema di difesa, protetto da un ampio vallo allagabile, aveva forma di pentagono con il vertice a NO e la base a SE, lungo il Penna; il lato verso la marina, donde provenivano i maggiori pericoli, era rinforzato dalla rocca che, costruita nel 1480 da Baccio Pontelli, rimane un capolavoro di architettura militare e risente un po' dello stile della rocca pesarese, costruita per lo Sforza da Luciano Laurana (33). Alle sue pietre è legato un periodo glorioso della storia di Senigallia: nei suoi lineamenti maestosi si conserva il ricordo di un passato e vi si ammira ancora oggi la grandezza di una civiltà tramontata.

Sul lato opposto, a monte, il confine segnato dalle mura roveresche correva in corrispondenza di quella serie di caseggiati che sono attualmente compresi tra la Via Fratelli Bandiera e la Via Pisacane, per cui il limite sud-occidentale della città risultava arretrato rispetto a quello che sarà poi l'ampliamento benedettino.

E nell'interno del pentagono, dai vertici bastionati e dalla

(32) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, pp. 166-177.

(33) C. SELVELLI, *Fano e Senigallia*, Bergamo, 1931, p. 110.

superficie complessiva di circa 12 ha., era racchiuso, oltre l'antico nucleo cittadino posto sulla destra del Misa, anche il sobborgo sviluppatosi sulla sinistra in direzione di Fano.

Pertanto il centro urbano veniva a risultare diviso dal fiume in due parti disuguali: di queste, la più avanzata costituiva una testa di ponte che, oltre a rispondere all'esigenza della comune difesa, aveva la funzione di creare, a ridosso del fiume, un terziere che desse maggiore respiro all'organizzazione della celebre fiera.

Giovanni Della Rovere provvide anche ad aprire un ospedale, a costruire alcune chiese, tra le quali quella di S. Maria delle Grazie («dove prima era bosco et vi era una chiesetta tutta piena di spine intorno, la quale si chiamava S. Maria del Pignotto»), a edificare il Palazzetto Baviera, famoso per i suoi stucchi, il Palazzo del Duca, la fontana di Piazza del Duca e quella di Piazza Roma, addossata al Palazzo Comunale.

Qualche decennio più tardi, Guidobaldo II, compresa l'importanza militare e strategica della città per la difesa del confine meridionale del ducato, pensò di fortificarla secondo le nuove esigenze dei tempi. Fu così che egli diede il via alla costruzione delle fortificazioni sulla riva sinistra del Misa, a quella dei tre baluardi Penna, San Martino e Posta «con loro contromine spalleggiate da forti cortine terrapienate con sua fossa» (34), nonché ad altre, più regolari e moderne, nella zona dove si aprivano la Porta Vecchia, che conduceva al Porto, e quella Nuova, verso Ancona (35). I più celebri architetti militari del '500, Pier Francesco da Viterbo, Michele Sammichele di Verona, Giangiacomo Leonardi di Montelabbate e il pesarese Carlo Folgatti, diedero mano al grande lavoro, la cui prima pietra fu solennemente gettata il 13 marzo 1546 (36).

Come risulta da un'antica pianta di Senigallia, incisa ad Amsterdam da P. Mortier ed inserita nel *Theatrum Civitatum et Admirandorum Italiae*, di J. Blaeu, nel tracciato della città guidobaldiana la vecchia cinta malatestiana a torrioni è sostituita da una potente cortina muraria a baluardi. Su alcune medaglie fatte

(34) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 162.

(35) L. SIENA, *op. cit.*, p. 173.

(36) L. CELLI, *Di Silvestro Gozzolini...* *cit.*, p. 152; G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 162.

coniare dal duca Guidobaldo nella zecca di Senigallia nove anni dopo la costruzione delle nuove mura, che avevano un perimetro assai ridotto al fine di opporre una valida difesa, compare la pianta quadrangolare della sola area cittadina sulla destra del Misa, con l'esclusione quindi della propaggine sviluppatasi sulla sinistra. Sul diritto della medaglia è l'effigie di Guidobaldo e nel rovescio la pianta schematica della città, « cui nova surgit Senogallia ». In essa sono da notare le quattro parole Aquì. Favo. Aust. Eur. che indicano i venti principali, cui erano esposte le quattro facce della città (37).

A Guidobaldo, oltre al prosciugamento dei « marazzi » prodotti dalle acque del Penna che impaludavano la zona, dobbiamo quello della vasta zona delle saline, che fu ridotta a pascolo ed a ridenti prati (« prati delle saline ») rinunciando, a vantaggio della salubrità dell'aria, al non indifferente introito che l'erario ducale ritraeva dal monopolio del sale.

La depressione litoranea di Senigallia a NO formava le « Canizze » o « Canucce », che per tanto tempo hanno costituito un'area paludosa, invasa da una grande quantità di cannuce, successivamente sistemata con materiale da riporto ed occupata dalla Piazza d'Armi e dal Borgo Pace; a SE le Saline, che rendevano l'aria nociva e l'ambiente malsano, come attestano tutti i raccoglitori di memorie locali.

La « vasta salinarum palus ubi aestivis caloribus sal effiebatur, in qua semper consistebat multa aquarum colluvies » (38) per parecchio tempo fu una specie di « cassa idrografica chiusa ed un'area di espandimento e decantazione (o deposito) per le acque fluviali di piena e per le acque marine. La cassa si andò progressivamente colmando mercé la lenta secolare deposizione di limo argilloso accentuatosi in seguito al dissodamento delle imminenti propaggini collinari » (39). Con la forza e la volontà è stata

(37) GIOPPI DI TURKEIM, *La zecca di Senigallia*, in « Rassegna Marchigiana », anno V, n. 4, Pesaro, 1927; G. B. TONDINI, *op. cit.*, pp. 30-31.

(38) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 174; G. B. TONDINI, *Lettera parenetica di un cittadino senigalliese al Sig. Abate Giuseppe Colucci*, Sinigallia, 1790, p. 53. *Cronaca manoscritta di Senigallia (Historiarum libro duo) custodita nella Biblioteca Peticari e compilata da Pietro III Ridolfi*.

(39) M. ORTOLANI - N. ALFIERI, *op. cit.*, pp. 155-156.

modificata la natura del terreno, per cui oggi le Saline costituiscono una zona intensamente coltivata ad ortaggi (40).

Morto Guidobaldo II (1574), il figlio Francesco Maria II Della Rovere completò le fortificazioni, cingendo di cortine murarie con baluardi anche la zona sulla riva sinistra del Misa, dove erano le abitazioni dei marinai e dei naviganti, e fece costruire dalla parte della collina la Porta Urbana e le altre « porticelle », l'una che va alla « Posta de' cavalli » (così detta perché vi era la posta della diligenza), l'altra al di là del canale, verso Fano, oggi detta Clementina, e la terza della Marina, « per cui vassi al molo » dalla parte di Ancona (41). Il nucleo abitato rimase sempre racchiuso entro un perimetro pentagonale. Sulle rovine della Senigallia medioevale era dunque ormai sorta la Senigallia rinascimentale, espressione di una vera epoca di rinnovamento.

Già in questo periodo la proprietà era molto frazionata, come si può dedurre da un catasto rustico del 1489, che costituisce il più antico documento pubblico venuto alla luce (42). Ciò e il

(40) Senigallia, insieme con Fano, Ancona e Iesi, è considerata un grosso centro orticolo. Unità ortensi, ma di limitata estensione, si trovano anche sulla destra del fiume Cesano, nei terreni sabbiosi del cordone litoraneo alluvionale, in prossimità del nucleo urbano ed ovunque sia possibile l'irrigazione (attualmente il sistema a scorrimento è affiancato da quello a pioggia e potenziato dalla creazione di laghetti collinari: ne sono stati già realizzati 12 per un complesso di 210.000 mc.). Non si può certo parlare di orto tipico come unità culturale e come organizzazione economica; per lo più l'orticoltore, a danno della specializzazione tecnica, integra il reddito dell'orto dedicandosi all'agricoltura o al bracciantato di tipo manovalizio o alla pesca. Tra le colture orticole prevale quella del cavolfiore nelle due varietà iesina e tardiva, la quale si estende su 65 ha., con una produzione media annua di 250 q./ha. (1962); detta produzione è superiore al fabbisogno locale, tanto da consentirne l'esportazione. Molto diffuso è anche il pomodoro nella qualità San Marzano: esso interessa una superficie di 70 ha., con una produzione media di 330 q./ha. all'anno. Colture orticole accessorie sono quelle dei sedani e dei finocchi. (Cfr. B. CIAFFI, *Il volto agricolo delle Marche*. Bologna, 1953, pp. 574-575; M. ORTOLANI, *Gli orti delle Marche*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1940, pp. 190-200; cfr. pp. 192-193.

(41) L. CELLI, *Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Sinigaglia del sec. XVI, costruite dai Rovereschi. Studi e Ricerche*, in « Nuova Rivista Misena », VIII, Castelpiano, 1895, pp. 1-65; cfr. p. 33.

(42) L. MANCINI, *Un catasto rustico senigalliese del 1489*. Nota letta alla Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona, 1908.

Anche oggi nel territorio comunale la proprietà è estremamente frazionata: 600 poderi sono in coltivazione diretta e 1200 a mezzadria; un totale quindi di 1800 proprietà dell'estensione media di circa 6 ha. E se nel sistema a mezzadria l'unità poderale può risultare lievemente superiore a tale media (9328 ha. ripartiti in 1200 poderi danno una media di ha. 7,8 per unità terriera), in quello a conduzione diretta scende decisamente al di sotto (999 ha. ripartiti in 600 poderi).

grande numero dei proprietari originari non solo dei paesi vicini, ma anche, in forte percentuale, dell'Italia settentrionale, ci confermano le notizie degli storici e dei cronisti dell'epoca, secondo le quali Sigismondo Malatesta prima e Giovanni della Rovere dopo, per far risorgere la città diroccata e abbandonata, vi richiamarono moltissime famiglie allettandole, come già detto, con donazioni di terre, prerogative municipali, remissioni di debiti.

Ormai, dopo il 1450, per l'impulso avuto da Sigismondo Malatesta e Giovanni Della Rovere, Senigallia è tutta dedita ai mercati: « tutto è dovuto alla fiera » (43) che, famosa nell'Oriente e nell'Occidente, celebrata dai poeti, illustrata dall'arte, cela misteriosamente le sue origini tra le ombre leggendarie dei secoli passati.

Secondo taluni, nel 1200 la figlia di un principe di Marsiglia, andata sposa ad un certo Sergio, conte di Senigallia, avendo portato in dote alcune reliquie di S. Maria Maddalena e altre di S. Lazzaro, volle esporle nel giorno della sua festa alla venerazione dei credenti nella Chiesa, che essa fece costruire, intitolata alla Maddalena. Fu un accorrere di gente da tutti i paesi circconvicini: i mercanti ne approfittarono per i loro commerci e così avrebbe avuto inizio la fiera, di cui l'eco, col passare degli anni, raggiunse regioni sempre più lontane. Ma il Marcucci, appassionato studioso di questo tema, sulla scorta di documenti di una certa attendibilità, fa risalire le origini della fiera medesima al XV secolo, al tempo cioè della ricostruzione di Senigallia ad opera di Sigismondo Malatesta.

Comunque, già nel 1408 una pagina del « Libro de honne intrata de la città de Senegalia » (Arch. di Fano) ci parla della esistenza della fiera: infatti Ciriaco de Ser Bartolo, depositario

L'agricoltura in passato ha rappresentato una delle maggiori fonti di lavoro e di ricchezza per Senigallia a causa della favorevole posizione di questa allo sbocco d'una fertile valle. Essa costituiva la base fondamentale dell'economia, come dimostra la percentuale, relativamente alta, degli addetti (45% con occupazione principale e un 7% con occupazione secondaria). Oggi invece le forze di lavoro interessate all'agricoltura raggiungono appena le 9200 unità, pari a meno di una unità per ha. ed a circa il 39% della popolazione comunale complessiva. (Cfr. IST. CENTR. DI STATISTICA DEL R. D'ITALIA, *Catasto Agrario, 1929, Prov. Ancona; I.N.E.A., La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Marche, Umbria. Roma, 1947).*

(43) G. MONTI, *Notizie storiche sull'origine delle fiere nello Stato ecclesiastico. Roma, 1828, pp. 67-75.*

di Pandolfo Malatesta, elenca in essa alcune fra le entrate registrate « a dì 22 del luglio alla festa de S.ta Maria Madalena » (44).

Dal cod. Malatestiano poi (n. 109 c. 5, Arch. di Fano), si ha la prova che sin dal 22 luglio del 1458 la fiera, la cui durata era di ventidue giorni, dal 20 luglio al 10 agosto, godeva di franchigia: un colpo di cannone dagli spalti della rocca ne annunciava l'inizio e un altro colpo il termine. Lungo il porto-canale cento e cento velieri riversavano le loro mercanzie nei numerosi fondachi dell'una e dell'altra sponda, dove si davano convegno i maggiori mercanti delle principali città italiane e straniere, che mettevano in mostra i preziosi merletti di Burano, i veli e i velluti di Bologna, i broccati di Francia, le finissime tele di Fiandra. Lungo le attuali vie Mastai, Arsilli e Marchetti e le piazze Roma, Simoncelli, Garibaldi, ecc., i Levantini esponevano droghe, caffè, frutta secche; gli Ebrei, stoffe di ogni tipo; i Dalmati, tabacco e pelli; i Pugliesi, botti di vino e di olio; i Veneziani, mobili; i Fabrianesi, calze e corami; i Tedeschi, metalli, lane e i famosi giocattoli di Norimberga.

Così la fiera, nata forse con un carattere religioso, cambiò volto; si emancipò dalla festa della Maddalena, per assumere fisionomia sua propria, importanza e dignità di fatto economico a sé stante, e trasformarsi in un mercato annuale a carattere internazionale, durante il quale la città diventava un importante centro commerciale. Condizioni economiche e storiche, accortezza e prudenza di uomini e posizione geografica sono stati quindi i fattori determinanti della sua fortuna.

Situata completamente in pianura, lungo il mare che ne lambiva quasi le mura allo sbocco del Misa, che le serviva da porto e ne costituiva insieme la difesa naturale lungo il lato settentrionale, Senigallia aveva un'ampia rete di rapporti commerciali ed era ponte di comunicazione diretta con i paesi dell'Adriatico e dell'Oriente. E quando le nuove fortificazioni compiute da Guidobaldo II (1546 e segg.) ebbero incluso entro il recinto delle mura anche la riva sinistra del fiume, il piccolo porto-canale, già munito di argini in palafitta da Giovanni Della Rovere, e poi sempre accuratamente mantenuto, venne esso pure a sua volta racchiuso entro il caseggiato, di modo che le mercanzie affluenti dal mare, appena appro-

(44) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 87.

date, si trovavano, senza ulteriore spesa, collocate in posto, sul terreno stesso della fiera, o sul suolo o in numerosi fondachi, magazzini, botteghe.

Oltre ad essere avvantaggiata dalla sua posizione (per terra era collegata con i centri più produttivi dalle grandi vie dell'antichità) Senigallia si giovava anche del fatto che la regione circostante era povera di industrie e bisognosa pertanto di un mercato vicino, cui riversare il superfluo della sua produzione e da cui rifornirsi di quanto necessario alla vita di ogni giorno e indispensabile all'esercizio delle sue poche attività industriali. Né questo stato di cose cambiò allorché la città, col ducato, tornò alla Chiesa: sotto lo Stato Pontificio infatti la fiera allargò il suo retroterra ed esercitò un'ancor più sensibile funzione economica.

Fin dall'epoca dei Malatesta uno dei principali prodotti della fiera fu il grano: raccolto nei territori di Montalboddo (l'odierna Ostra), Corinaldo, Genga e Senigallia stessa, veniva largamente esportato a Venezia, Chioggia, Bergamo, Comacchio, Codigoro, Pesaro, Fano e Fermo.

Anche sotto i Della Rovere la tratta del grano continuò a dare grandi redditi: sempre le valli del Misa, del Cesano e dell'Esino seguitarono a convogliare il loro prodotto nel piccolo porto di Senigallia, e sempre Venezia fu la maggiore cliente. Al riguardo giova ricordare che nel 1575 l'ambasciatore della Serenissima M. Zane indica in circa 20.000 scudi il reddito delle tratte dei grani dal porto di Senigallia, pari a un terzo delle entrate generali del ducato (45).

Quella del grano fin dai tempi antichi è stata quindi una coltura di primaria importanza nella zona, dato che ha rifornito su larga scala il mercato straniero. Anche oggi essa, pur rappresentando il relitto di una vita rurale assai più fiorente, costituisce uno dei maggiori redditi dell'agricoltura locale; nel territorio del Comune di Senigallia il grano è coltivato prevalentemente nei tipi S. Pastore, Funotto, Mara su di una superficie di 4600 ha., con un rendimento medio di 30 q./ha. (1962).

Nella sua prima fase la fiera non fu che un modesto mercato, come ci dimostra il ricavato dagli affitti delle botteghe, che nel

(45) Arch. St. Firenze, Corte d'Urbino, I, G, 255, c. 219; I, G, 256, cc. 522-535; *Relazioni d. ambasc. venet.*, S. II, vol. II, p. 320; R. MARCUCCI, *op. cit.*, p. 262.

1513 dettero appena 34 fiorini, pari a 17 scudi; intorno al 1550 però l'affluenza delle merci doveva essere aumentata e le operazioni non potevano essere più contenute entro il vecchio limite, se la franchigia fu portata da 5 a 8 giorni (46). Tuttavia ancora nel 1562 l'introito degli affitti continua ad essere basso (appena 25 scudi e 9 soldi); salirà a 46 scudi nel 1568, a 56 nel 1569, per ridiscendere a 23 nel 1571 e a circa 29 nel 1580. Dopo il 1590 la fiera ha assunto ormai la sua funzione di rifornitrice delle regioni vicine: eppure l'ammontare dei fitti comunali nel 1597 era solo di 105 scudi e 4 grossi!

Le poche liste delle botteghe comunali affittate consentono di farci un'idea abbastanza precisa dell'estensione territoriale della zona interessata alla fiera che, intorno al 1580, è a carattere poco più che regionale: tra i mercanti che prendevano solitamente posto su aree ed in botteghe di proprietà del Comune, solo di alcuni è data la provenienza, che si identifica, molto sovente, con luoghi del ducato o confinanti con esso (tre cappellai da Urbino, due « panisellari » da Ancona, maiolicari da Faenza, ecc.) (47).

Fino a tutto il Medio Evo un quasi totale silenzio avvolge la vita della città, per cui non è facile stabilire, sia pure in via approssimativa, la consistenza demografica nei più antichi periodi storici. Tuttavia con sufficiente probabilità possiamo dire che nei secoli III e IV si verificò una forte decadenza demografica. Attestazioni valide al riguardo sono quelle di Ludovico da Siena, che piange sulle antiche famiglie scomparse, sul municipio abbandonato, sui fori silenziosi, nonché le documentazioni che ci parlano dell'abbandono di buona parte della campagna proprio per la diminuzione dei piccoli proprietari e per la difficoltà, sempre crescente, di mano d'opera, nonostante continua fosse la contrazione della superficie coltivata. Tale precaria situazione si protrasse per oltre due secoli: stragi, carestie, pestilenze, incursioni influirono altresì sul regresso demografico, cui contribuì non poco la distruzione della città ad opera di Alarico (V secolo). E' proprio allora, quando i briganti ne infestavano i dintorni e la malaria regnava per le circostanti paludi, che Senigallia perdette molta della sua

(46) Arch. St. Firenze, Corte d'Urbino, I, G, 256, c. 572.

(47) R. MARCUCCI, *La fiera di Senigallia. Contributo alla storia economica del bacino adriatico*. Ascoli Piceno, 1914, pp. 276-277.

importanza: un'antica stampa riproduce la città nel periodo in cui di essa, vittima della furia dei Saraceni (IX sec.), non rimasero che poche abitazioni e molte rovine.

Intorno al 1328, come già ricordato, « *propter desolationem civitatis quae tum propter guerras, tum etiam propter aëris intemperiem et malitiam extitit, et extitit a civibus et incolis derelicta* », in Senigallia vivevano appena 1000 abitanti. Dopo il XIV sec., però, la situazione cominciò a migliorare ed ebbe inizio un movimento ascensionale della popolazione che, salvo lievi interruzioni, continuò nei secoli successivi, favorito dallo sviluppo del commercio per la fiera franca, promotrice d'una vivace economia di scambio, e dal movimento migratorio dalle campagne. Il fenomeno dell'inurbamento costituisce il grande fatto storico del Medio Evo. Esso, incoraggiato dalle stesse autorità cittadine, divenne particolarmente intenso dopo il 1450, determinando i ben noti ampliamenti delle mura che si susseguirono nel tempo e che tuttavia non risultarono mai sufficienti a contenere tutta la nuova popolazione, che trasformò il suburbio in una vera e propria continuazione della città. Infatti da circa 2000 ab. (appena 400 fuochi) del 1470 si passò a quasi 3000 verso la fine del secolo successivo.

Ho già detto come ragioni politiche e militari avevano indotto Sigismondo Malatesta a favorire l'afflusso dei forestieri, a promuovere l'immigrazione per indebolire i Signori del contado, sottraendo loro il maggior numero di dipendenti e di fedeli allo scopo di ingrossare le file delle milizie cittadine, in cui i mercenari costituivano una piccola percentuale. La concessione gratuita del terreno per costruirsi una casa, le esenzioni e le agevolazioni fiscali per un certo numero di anni, furono dunque le molle potenti che attirarono le popolazioni.

Ai motivi di carattere politico e militare si aggiunsero quelli di ordine economico: la necessità, cioè, di assicurare braccia all'industria nascente e l'esigenza di favorire il sorgere di quelle attività per le quali la città era ancora tributaria dei centri vicini. Si provvide così ad incoraggiare in ogni modo l'immigrazione di artigiani forestieri, specializzati nel ramo d'industria da far sorgere o da far sviluppare.

Mancarono però quasi del tutto provvedimenti efficaci a favorire il naturale incremento della popolazione, nonché adeguate

misure igieniche, intese a diminuire la mortalità infantile e ad impedire il dilagare delle epidemie, contro le quali, unica precauzione, era l'isolamento, spesso anche crudele, degli ammalati: si ricorda, oltre la peste detta « marrana » che colpì tutte le Marche (48), la micidiale infezione colerica del 1526, accompagnata da un'invasione di cavallette, e le gravi carestie e pestilenze che si susseguirono dal 1528 al 1600 con riflessi logicamente negativi sul movimento demografico (49). Nel 1591, ad esempio, in tutto il territorio comunale vivevano 9204 ab., di cui 2888 nella cellula urbana (Cod. Vat. Urb. 992); nel 1598 gli abitanti erano scesi a 8535 a seguito delle falcidie dovute al contagio pestilenziale.

3. *Dai Della Rovere all'annessione al Regno d'Italia.* — Dopo la morte di Francesco Maria II (1631), Senigallia, tornata allo Stato Pontificio, passò da comunità del Ducato d'Urbino a comunità della Legazione d'Urbino; il che ebbe importanza decisiva per l'avvenire della fiera e quindi della città stessa. A ciò aggiungasi che i maggiori vicini centri commerciali di allora, Ancona e Recanati, ma soprattutto Ancona, si trovavano in uno stato di grande decadenza e che i legati governativi, quasi autonomi da Roma, dimostravano grande larghezza di vedute. Infatti è stato proprio sotto la dominazione ecclesiastica che la fiera è entrata nella fase di trionfale ascesa, per cui la città, ad essa legata, ha raggiunto l'apice della sua importanza. Essa, infatti, era ormai il centro di un'economia di scambio a largo raggio, tanto che, sin dai primi del '700, per il grande concorso che veniva dal mare non tutti i battelli avevano la possibilità di entrare in porto nel periodo fiéristico. Da un Registro-Rubrica del 1751, venuto alla luce nel 1901 nella soffitta del Palazzo Comunale, danneggiato in parte dall'umidità e mutilo delle prime dodici pagine, è possibile rilevare l'apporto economico-finanziario dato dal mare: da esso ricaviamo infatti che, in quell'anno, il dazio dette un gettito di scudi 2622 e baiocchi 33; vennero eseguite ben 383 operazioni di scarico, e arrivarono in fiera 316 mercanti (50).

Rilevante quindi è l'importanza che ormai la fiera assume spe-

(48) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 119.

(49) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, pp. 157, 158, 164, 175, 183, 184, 185.

(50) R. MARCUCCI, *op. cit.*, pp. 394-423.

cialmente nel quadro economico con l'estero, come ci attestano anche parecchi documenti della Congregazione del Buon Governo conservati nell'Archivio di Stato di Roma, che ci consentono di valutare il commercio gravato dalle gabelle nella sua quantità e nelle sue correnti di traffico. Si tratta per lo più di merci di fattura straniera, perché l'industria nello Stato Pontificio, anche in quei settori, come quello della lana e della seta, in cui poteva disporre di materia prima, era rimasta fanciulla: si preferiva vendere il grezzo ed acquistare manufatti stranieri, così che sui prodotti di seta si pagavano le gabelle anche durante la fiera, nonostante la franchigia (51). Si dovette perciò a questo vivace commercio di sete, lane, nastri e fettucce l'apice raggiunto dalla fiera nella seconda metà del secolo, sebbene il porto non avesse ancora l'attrezzatura sufficiente per ospitare grosse navi e vivesse all'ombra di un altro porto, quello di Ancona che, per di più, sin dal 1732 godeva di franchigia e non limitata nel tempo (52).

A che si può attribuire il sopravvivere della fiera franca? Già in passato Venezia, timorosa di un'eventuale espansione di Ancona, nella quale vedeva una temibile rivale, aveva cercato in ogni modo di potenziare la fiera di Senigallia. Ciò, o per mantenere cordiali rapporti col Pontefice dopo la guerra di successione spagnola, o perché in fiera trovavano lavoro le « peote » chioggiotte, o forse, più verisimilmente, per il fatto che nel sec. XVIII la fiera era divenuta il maggior mercato adriatico di sete e lane, merci tanto richieste dai levantini, che a loro volta riuscivano a smerciare con facilità i generi di propria produzione, portati in fiera sovente anche contro il volere della Serenissima: uva passa, olio, formaggio di Morea, salati, tabacco, legnami, vallonea, ecc. (53).

(51) B. DAL PANE, *Benedetto XIV e la questione della libertà di commercio*, in « Archiginnasio », Bologna, 1954-1955, pp. 46-59; C. DE CUPIS, *L'Annona di Roma*, Roma, 1911, p. 292 e segg.; Arch. Com. Senig., *Notizie diverse*, vol. 27.

(52) V. FRANCHINI, *La Fiera di Senigallia nella politica economica protezionistica pontificia (sec. XVIII)*, in « Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per le Marche », serie VII, vol. VI, Ancona, 1951, pp. 45-59; cfr. p. 49; R. PACI, *Il commercio dei manufatti di seta e di lana nella fiera di Senigallia del 1785. L'apporto delle Marche al Risorgimento nazionale*, in « Atti d. Congr. di Storia 29-30 sett.-2 ott. 1960. Comit. Marchig. per le celebrazioni del centenario dell'Unità d'Italia », Ancona, 1961, pp. 225-235; R. MARCUCCI, *op. cit.*, p. 443; G. MORONI, *op. cit.*

(53) G. PAGANI, *Venezia e la fiera di Senigallia. Studio economico per i sec. XVII e XVIII*, in « Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per le Marche », Ancona, serie IV, vol. XI, fasc. 1-2, 1929, pp. 1-60; cfr. pp. 36-45.

Una cosa ormai era certa: la fiera si era imposta completamente e per essa si sfidava ogni pericolo, ogni possibile contagio, si trascurava ogni precauzione, si violavano le stesse « sospensioni di fiera »; infatti, nonostante la peste di Smirne, e contemporaneamente di Costantinopoli e di Zante (1728), nonostante quella terribile di Messina (1743), nonostante le scorrerie in Italia delle milizie tedesche, scese a sostenere i diritti dell'imperatrice Maria Teresa contro il governo borbonico, la fiera si celebrava ugualmente e con un incremento sempre maggiore. Per la « sparsa » delle merci, che affluivano fin dalle più lontane regioni dell'Oriente e dell'Occidente, sia lo spazio che le attrezzature erano divenute insufficienti, per cui si imponeva una sistemazione diversa, che in qualche modo rispondesse ad esigenze pratiche e salvaguardasse la vitalità stessa della fiera.

La capacità ricettiva risultava inadeguata ad ospitare tutti coloro che convenivano in città e che da 12.000 ai primi del secolo XVIII erano saliti a 20.000 verso la metà, per raggiungere ben 30.000 unità verso la fine del secolo stesso (54). Né è da trascurare l'aspetto igienico-sanitario, compromesso dal superaffollamento. Così Senigallia, che fin verso il 1750 aveva conservato inalterata la sua fisionomia topografica, chiusa nel perimetro poligonale dei Della Rovere e cinta dalle antiche mura malatestiane, con l'unico varco attraverso la bastionata Porta Vecchia, presso l'imboccatura dell'attuale Corso, perde il suo aspetto medioevale. E, sotto la spinta convergente dell'economia e della demografia, entra in uno dei periodi più importanti della sua storia urbanistica e si avvia a diventare uno dei centri maggiormente vitali del vecchio Stato Pontificio.

Benedetto XIV, compresa l'importanza della fiera come fonte di reddito per la città, affrontò senza indugio l'arduo problema edilizio: il 10 maggio 1746 firmò un chirografo con cui il rione « porto », fulcro commerciale del tempo, venne incorporato nelle mura cittadine: le vecchie mura prospicienti il porto-canale, con le abitazioni sovrastanti e retrostanti, furono abbattute e sulla

(54) R. MARCUCCI, *op. cit.*, p. 443.

loro area, in tre spaziosi isolati, si iniziò l'opera di ricostruzione (55).

Su disegno dell'architetto osimano Alessandro Rossi e sotto la direzione di Giuseppe Ercolani, lungo la riva destra del Misa venne tracciata una via spaziosa, fiancheggiata da eleganti portici (84 arcate) in pietra d'Istria, sormontati, in un secondo momento, da palazzi, ideati al solo scopo di soddisfare una prima esigenza della città in occasione del tradizionale mercato annuale. Invero questi portici, adiacenti al corso del fiume, se conferivano alla città un monumentale prospetto sul Lungo-Misa, offrivano anche con le loro arcate un vantaggio, non indifferente, ai mercanti: riparo dalle intemperie o dal sole, ed una più facile e rapida ripartizione delle merci.¹

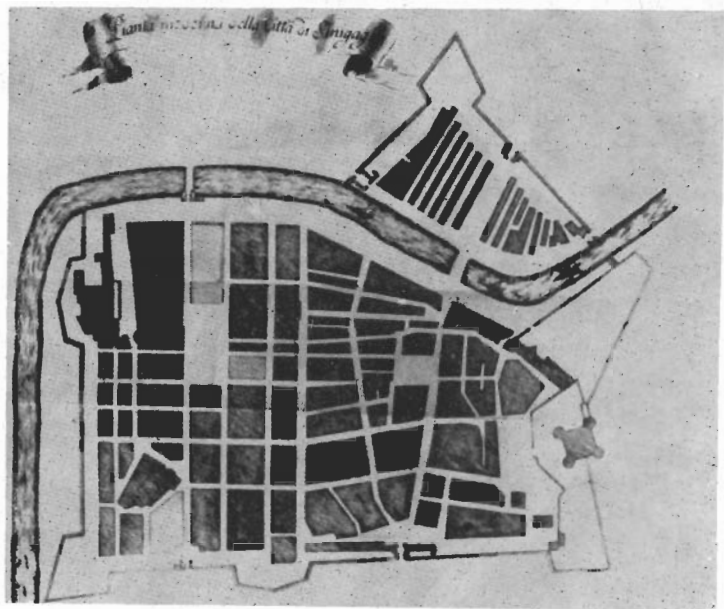
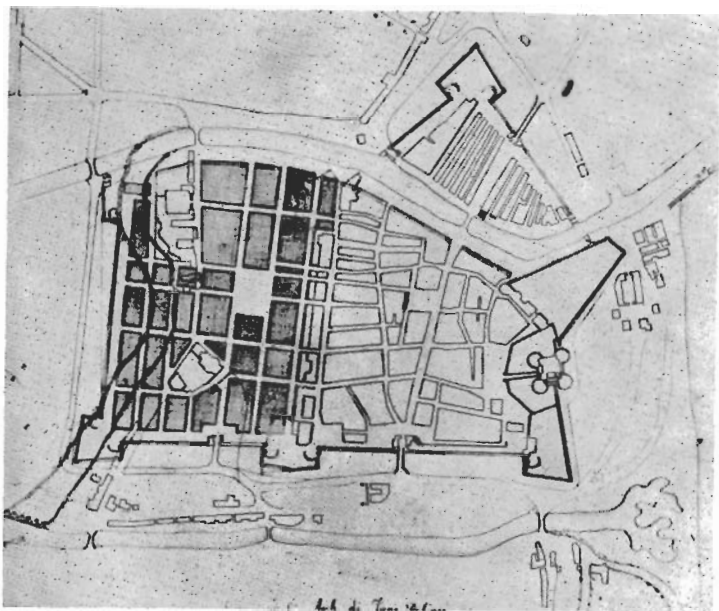
Fu demolito inoltre il vecchio Palazzo Vescovile, per cui il Corso, arteria principale della città, veniva a congiungersi, quasi direttamente, a mezzo di un ponte levatoio gettato sul fiume, con la Via Grande, l'attuale Via Carducci, sulla quale, nel 1751, fu compiuta la Porta Fano o Porta Lambertina.

Tale trasformazione edilizia però, se offrì più ampio spazio allo scambio delle merci e conferì maggior decoro alla città, non risolse il grave problema degli alloggi, per cui il 22 dicembre 1757 Benedetto XIV segnò un nuovo chirografo per un secondo ampliamento, in virtù del quale il lato sud (a SO della Via Pisacane) delle mura guidobaldiane del 1546 venne avanzato fin quasi alla riva del fiume. Così alla città vecchia fu congiunta l'area contraddistinta, negli strumenti notarili e nella storiografia locale, col nome di Terra Vecchia o Prato della Maddalena e traversata, in direzione obliqua, dal fiume stesso, il cui corso per l'occasione subì una deviazione: si rettificò cioè quella parte che tagliava il Prato della Maddalena e si portò il nuovo tratto a scorrere parallelamente alla costa, sotto le nuove mura (56).

Benché il nuovo ampliamento benedettino ricalcasse, in gran parte, il sistema viario della città rinascimentale, tuttavia rappre-

(55) Arch. Com. Senig., *Bolle*, vol. III, cc. 20-29; S. NATALI, *op. cit.*, p. 8; L. SIENA, *op. cit.*, pp. 185-210.

(56) Archivio della Sovrintendenza per le Antichità delle Marche in Ancona, Fasc. Senigallia. Scoperte di antichità: Prati della Maddalena, 1948; Arch. Com. Senig., *Protocolium Ampliationis, A, Chirografo*; R. MARCUCCI, *op. cit.*, p. 444; L. SIENA, *op. cit.*, p. 25.



A sinistra: SENIGALLIA POSTERIORMENTE AL PRIMO AMPLIAMENTO (1746). La parte più scura della pianta mostra il progetto che sarà realizzato dopo il 1757. A destra: SENIGALLIA DOPO IL SECONDO AMPLIAMENTO. Si noti la correzione del corso del Misa.



VEDUTA AEREA DI SENIGALLIA NEL 1962.

(*fol. I.R.T.A.*)

sentò una fase rilevante nello sviluppo topografico di Senigallia. In corrispondenza della Via Fratelli Bandiera, nel disegno del reticolato stradale interno, si costituì un netto distacco: verso il mare il nucleo originario, e a monte, verso l'interno, il nuovo ampliamento. Perciò in breve la città, proprio in virtù della fiera, uscì commercialmente e artisticamente rinnovata ed assunse una struttura edilizia di impronta moderna. « Siamo di fronte ad un vero e proprio piano regolatore con la indicazione delle nuove strade da aprire, della dislocazione dei nuovi edifici, privati o ecclesiastici... mentre è anche prevista la spesa necessaria per la esecuzione delle opere pubbliche a carico della Comunità » (57).

Abbellimenti e miglioramenti affiancarono poi, durante lo scorrere del secolo, il fervore edilizio: ciò era una prova evidente dell'alto reddito che derivava dalla fiera, veramente prosperosa in quegli anni. Sembra che ormai la funzione ad essa attribuita fosse solo quella di fornire alla città i fondi per le opere pubbliche ed ai suoi 8000 ab. i mezzi per condurre una vita agiata durante il rimanente periodo dell'anno.

Per la prima volta nel 1745, durante i giorni di fiera, si ebbe l'illuminazione pubblica; tra il 1744 e il 1752 sul vecchio bastione di San Martino si edificò il teatro condominiale; nel 1753 si iniziò la selciatura delle strade, almeno delle principali, alle quali, più tardi, si attribuirà il nome, mentre a case e botteghe si assegnerà il numero civico. Ma l'innovazione, che dette alla fiera una nota originale e conferì alla città quasi l'aspetto di un bazar orientale, è stato un complesso di teloni che dal 1758 in poi venne teso all'altezza di un primo piano nobile per tutte le vie, dove più ferveva il movimento commerciale, onde mettere meglio al riparo uomini e cose. E nei sessantanove anni che resterà ancora in vita, la fiera franca avrà sempre lo stesso carattere, lo stesso ordinamento, le stesse funzioni.

Continuamente mantenuto e migliorato fu il porto-canale, affinché rispondesse alle aumentate esigenze del traffico, in conseguenza del grande movimento fieristico e dell'importanza acquistata da Senigallia nel commercio centro-orientale. Furono pro-

(57) R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche. Senigallia fra Settecento e Ottocento*. Milano, 1962, p. 12.

lungati più volte i moli, si eseguirono lavori di spurgo e di escavazione alla foce del fiume, e se ne guarnirono le sponde di argini nel tratto attraversante la città.

Nel 1785 fu realizzato il diversivo Penna per sottrarre al Misa una parte della portata di piena e scaricarla nel mare a mezzogiorno della città: ma la prova andò fallita, sia perché non si riuscì a deprimere il pelo di piena, sia perché, essendo impossibile mantenere acqua corrente viva nel cavo Penna, l'igiene veniva compromessa, sì che la malaria dilagava nella zona. Per tali inconvenienti si provvederà, nel 1920, a colmare definitivamente l'ex cavo Penna e sull'area dove esso si snodava sorgerà l'attuale Viale IV Novembre, che collega la « marina » al vecchio nucleo.

Lo stesso Pio IX nel 1857, intuiva l'importanza del piccolo porto per lo Stato Pontificio, cercò di renderlo più efficiente con rilevanti lavori di dragaggio, e predispose una serie di provvedimenti che, purtroppo, a causa delle vicende politiche, non poterono essere realizzati.

Relativamente scarse, ripeto, sono le notizie che si hanno intorno al movimento demografico fino alla seconda metà del sec. XVII: a quell'epoca la popolazione doveva di poco superare i 5000 ab. (58). Del resto non dobbiamo dimenticare che vi erano state due terribili epidemie di peste, quella del 1637 e l'altra del 1650 (59). Tale doveva mantenersi la popolazione anche nei primi decenni del sec. XVIII. Infatti, alle poco soddisfacenti condizioni in cui versava allora lo Stato Pontificio, si univano e lo scarso interesse che i Papi stessi potevano rivolgere alle Marche, occupati come erano in altri avvenimenti, e l'infierire di malattie epidemiche, che spingevano gli abitanti a raccogliersi sulle alture nella speranza di sopravvivere alla carestia, acuendo così il fenomeno dello spopolamento.

(58) Il primo dato ufficiale relativo alla popolazione di Senigallia è quello che si riscontra nel censimento pontificio eseguito nel 1656, a scopo fiscale, per ordine di Papa Alessandro VII: cfr. F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*. Roma, 1906. Ma in tale dato sono esclusi i bambini al di sotto dei tre anni, che erano esentati dal pagamento di una certa imposta annuale. Quindi, seguendo quanto fece a suo tempo R. Riccardi nel lavoro *L'aumento della popolazione in Sabina dal 1656 al 1911* (in « La Geografia », Novara, 1921, pp. 203-220), al dato del censimento (4977 ab.) ho aggiunto il 7,7%, ottenendo 5360 ab.

(59) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, pp. 205-207.

Un censimento pontificio del 1701 registrò per la città di Senigallia 5348 ab. Poi, in corrispondenza di una maggiore ripresa dell'agricoltura (specie il frumento) e di un fervido rifiorire commerciale con la fiera e di più tranquille condizioni politiche, cominciò a delinearsi un modesto aumento demografico che, con ritmo graduale e costante, continuò sino a raggiungere i 6380 ab., di cui 500 Ebrei (60), nel 1708, i 7592 nel 1769 e finalmente i 9865 nel 1816 (61).

Ma la depressione economica generale determinata dal dominio napoleonico e dal blocco continentale ebbe, come è naturale, le sue ripercussioni anche su la città di Senigallia, che visse un periodo di sensibile rilassatezza e di crisi.

Caduto Napoleone, si riaprirono i mari (62), per cui si risolvarono anche le condizioni della fiera: infatti, se nel 1809 erano entrate in porto solo 56 navi, nel 1855 ne entrarono 322 (63).

Di conseguenza la situazione si fece meno depressa, l'artigianato diventò più operoso per rispondere ai bisogni della popolazione e tutta la vita dette cenni di ripresa per effetto della tranquillità del momento.

Questo risveglio economico trovò la sua naturale espressione nel graduale aumento della popolazione: il censimento del 1853 indica già, rispetto a quello del 1816, un aumento di 853 unità, e la curva della popolazione seguirà a salire ancora in modo uniforme, tanto che, al momento dell'annessione delle Marche al Regno di Sardegna (64), Senigallia avrà raggiunto i 12.950 ab., denunzian-

(60) Quasi costante si manterrà la consistenza numerica della colonia ebraica nel ghetto (che sorgeva là dove è l'attuale Piazza Simoncelli), alla quale il Papa, nel 1847, tolse l'obbligo coattivo di dimorare in quartiere chiuso. Nessun documento ci fa luce per stabilire la prima presenza degli Ebrei a Senigallia; tuttavia noi potremmo farla risalire al periodo imperiale romano, giacché si sa che già a quei tempi nella vicina città di Ancona viveva una comunità israelitica.

(61) F. CORRIDORE, *op. cit.*; A. FERRANTINI, *op. cit.*

(62) L'insicurezza dei mari dominati dagli Inglesi ebbe ripercussione non solo sulla navigazione d'alto mare, ma anche sul piccolo cabotaggio: a Senigallia, in meno di trent'anni, dal 1786 al 1813, la marineria commerciale diminuì almeno di un terzo il proprio tonnellaggio e le barche, che prima giungevano fino alla sponda adriatica orientale, costrette poi a limitare moltissimo il loro raggio di azione, non si discostavano dalle spiagge marchigiane e romagnole.

(63) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 284; V. PALMESI, *Nel settimo centenario della fiera di Senigallia: MCC-MDCCCC*. Ancona, 1900, pp. 1-31; cfr. p. 10.

(64) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 347; *Statistica della popolazione dello Stato Pontificio del 1853*. Roma, 1857.

do quindi un aumento del 31,2% rispetto al 1816. Si tratta, è vero, di un aumento modesto, in senso assoluto, ma non dobbiamo dimenticare che vi era stata una notevole diminuzione delle fonti di reddito.

Col tempo però molte delle attività industriali connesse con l'agricoltura scomparvero, per cui la situazione economica tornò a farsi pesante e l'incremento progressivo della popolazione, verificatosi durante la prima metà del sec. XIX, fece sì che non vi fosse occupazione per tutti. Come è noto, la vita economica della città poggiava sull'agricoltura e sulla fiera: e se l'agricoltura riuscì a mantenersi ad un livello più o meno stazionario, la fiera invece ebbe un declino rapido col mutare delle condizioni e del carattere del commercio e col progredire e il diffondersi della industrializzazione nell'Europa centro-settentrionale e nella stessa Italia settentrionale piemontese o sottoposta al dominio austriaco, mentre nello Stato Pontificio persisteva uno stato di arretratezza causato da una certa diffidenza ad introdurre nuove tecniche produttive, ad investire capitali nell'industria e ad aprire al traffico nuove possibilità di comunicazioni. La stessa magistratura comunale se ne preoccupò, tanto che cercò di porre un freno all'emigrazione interna; infatti in una notificazione dell'11 aprile 1855 concluse con l'autorizzazione invocata e concessa dalla Delegazione Apostolica che « chiunque vorrà stabilirsi in questa città o territorio, dovrà prima ottenere dall'Autorità politica locale e dal Municipio il debito permesso che non sarà accordato, qualora il petente non documenti in modo regolare di possedere mezzi sufficienti al mantenimento proprio e della famiglia » (Pubblicazioni 1855, Arch. Com. Senig.). Era una presa di posizione contro il fenomeno dell'inurbamento, onde impedire l'aggravarsi di una situazione, già tanto compromessa da mali economici, da rivolgimenti politici e, proprio nel 1855, da una epidemia di colera.

In tale grave situazione naturalmente la fiera cominciò a mostrare evidenti segni di stanchezza, per cui si fece di tutto per tenerla in vita. E in coincidenza di essa si fece svolgere una stagione lirica ad alto livello artistico. Quando infatti, nel 1838, dopo l'ultima rappresentazione di quell'anno, il vecchio teatro, piccolo ma elegante, andò distrutto per un incendio, ci si adoperò alacramente per l'immediata ricostruzione. In soli dodici mesi sorse la meno

lussuosa ma più ampia « Fenice », affinché l'attrazione della lirica contribuisse a contrastare il decadimento della fiera, del quale era sintomo innegabile il movimento portuale in diminuzione. Al riguardo le statistiche ci dicono che dai 208 legni in arrivo nel 1847 si passò ai 57 del 1848, ai 51 del 1849 e, solo dopo una lenta ripresa, si giunse ai 118 del 1856, che sbarcarono merci per un valore approssimativo di scudi 1.297.000 (65).

L'ultima fiera, che sembrò rinnovare gli splendori del secolo XVIII, fu quella del 1823: nel luglio di quell'anno la città arrivò ad ospitare in un solo giorno ben 30.000 persone, fra le quali 1500 mercanti, che portarono panni, cuoi, lane, ferramenta, coloniali, per un valore complessivo di 15.000.000 di scudi. Da essa si cercò di trarre tutto il possibile profitto: 691 magazzini furono affittati ai mercanti forestieri; trovarono lavoro in fiera « 810 facchini, 734 conduttori di carriole e 66 vetturini, e funzionarono 13 alberghi con trattorie, 95 osterie e 11 caffè... 60 caffettiere » (66).

Certo è che il commercio fieristico subì l'influenza dell'evolversi dei tempi: rimase vivace finché nello Stato Pontificio, industrialmente arretrato, potevano trovare facilmente esito i prodotti stranieri, ma inesorabilmente cominciò a decadere allorché la franchigia, da tempo poco più che nominale, divenne nome vano senza soggetto in epoca di liberismo economico.

4. *Dall'annessione al Regno d'Italia ai giorni nostri.* — Con l'annessione al Regno d'Italia s'inizia un periodo nuovo; nel 1861 vengono soppressi i porti franchi di Ancona e di Civitavecchia; così anche per quello di Senigallia, un tempo assai attivo, pur essendo di modeste proporzioni e carico di tradizioni e di storia, suona il verdetto. La fiera si trascina ancora per qualche anno, ora più stracca, ora più brillante, per terminare definitivamente nel 1869. All'incirca nello stesso periodo un altro colpo all'economia senigalliese, da anni ormai poggiata quasi esclusivamente sulle attività commerciali, viene dato dal fallimento di alcuni istituti bancari, quali la Cassa di Risparmio e la Commerciale Senigalliese.

(65) R. MARCUCCI, *op. cit.*, p. 467.

(66) G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 294.

Nuovi fattori però si presentano assolutamente determinanti nel futuro economico della città, favorendo il sorgere delle prime attrezzature ricettive e lo sviluppo dell'insediamento balneare: la costruzione della linea ferroviaria Bologna-Ancona, entrata in funzione il 17 novembre 1861, la sistemazione della Statale Adriatica (S.S. 16) in un'unica grande direttrice di traffico, l'impianto di alcuni complessi industriali, quali il cementificio e lo zuccherificio, l'attrazione sempre più forte esercitata dal mare e, con questa, il diffondersi della talassoterapia.

Con tali premesse si apre una nuova fase economica: un'economia che trae il reddito principale dal mare ed in particolare dall'industria balneare. E' quindi alla valorizzazione della marina, e conseguentemente all'evoluzione della città in senso turistico, che si devono il rinnovamento del panorama economico-sociale e la nuova impronta topografica di Senigallia. I due poli mare e terra hanno lasciato traccia evidente della loro reciproca forza d'attrazione nello sviluppo assiale in senso trasversale al battente marino, che è venuto ad assumere il perimetro dell'abitato: si è originato un centro composito, in cui il vecchio nucleo primitivo, a pianta massiccia e regolare, e quello « gemmato » a carattere marinaro si sono protesi, su di un uniforme piano regolatore, verso il litorale, dove si è determinato un insediamento tutto caratteristico, di tono piuttosto signorile ed in via di ulteriore espansione: alberghi, pensioni, ristoranti, caffè, locali alla moda, case e ville private punteggiano oggi la zona, caratterizzata da una vitalità stagionale abbastanza intensa e capace di offrire un gradito soggiorno a quanti chiedono al mare riposo e benessere.

Ma, oltre che alla facilità di comunicazioni, all'attrezzatura confortevole e alla moda dell'estivazione balneare, Senigallia deve lo sviluppo dell'industria del forestiero anche alle condizioni ambientali di paesaggio e di clima.

Essa infatti gode di inverni miti e di estati non troppo calde, perché all'azione mitigatrice del mare associa quella delle colline alle spalle, le quali, riparandola dai venti freddi del nord, le evitano crudi sbalzi termici.

Non disponiamo di dati di temperatura per la città, ma, basandoci su quelli della vicina Fano, possiamo ritenere che a Senigallia la temperatura media annua si aggiri sui 13°, quella del

trimestre invernale sui 5° e quella del trimestre estivo sui 21°; l'amplitudine termica annua dovrebbe aggirarsi sui 18° (67).

L'umidità è elevata, soprattutto nel periodo invernale. Manichiamo di osservazioni locali, ma, riferendoci ai dati del trentennio 1901-1930 relativi alla stazione di Pesaro (68), possiamo ammettere che l'umidità relativa media annua raggiunga il valore del 75%, con un massimo di 83% in dicembre ed un minimo di 65% in luglio.

Per lo più il cielo è trasparente; solo dall'ultima decade di ottobre alla fine di novembre e dalla metà di marzo a quella di aprile si nota un'accentuata nebulosità. Fiumane di nebbia, specie nelle prime ore del mattino, risalgono dal litorale la valle del Misa fino ad una certa altezza, lasciando emergere le colline.

Durante l'estate straordinarie sono la serenità e la luminosità del cielo (27-28 giorni sereni nei mesi di luglio e di agosto, nei quali si hanno oltre 300 ore di sole).

La quantità media annua delle precipitazioni è di 728 mm., distribuita in 81 giorni piovosi. Essa subisce forti oscillazioni da un anno all'altro: infatti nel trentennio 1921-1950 si è verificato un minimo di 328 mm. nel 1927 e un massimo di 1197 mm. nel 1937.

Il mese più piovoso è il settembre, in cui le precipitazioni sono due volte e mezzo quelle del giugno, che è il mese più asciutto. Durante l'estate cade soltanto il 15,6% (114 mm. in 11 giorni piovosi) del totale annuo di pioggia, mentre in autunno, la stagione più piovosa (243 mm. in 22 giorni), ne cade il 33% (69).

Notevole, fin verso il mese di aprile, è la presenza della brina, specie lungo il fiume. La neve, che fa la sua comparsa quasi ogni anno, è fenomeno di breve durata; al pari della pioggia, la sua frequenza media presenta oscillazioni molto ampie da un anno all'al-

(67) I dati termici relativi alla stazione di Fano per il periodo 1926-1955 mi sono stati gentilmente forniti dal Servizio Idrografico del Ministero dei Lavori Pubblici.

(68) Tali dati sono stati messi a mia disposizione dall'Uff. Centr. di Meteorologia e di Ecologia Agraria di Roma.

(69) MIN. DEI LAVORI PUBBLICI. SERV. IDROGR., *Precipitazioni mensili e numero dei giorni piovosi per il trentennio 1921-1950. Bacini con foce al litorale adriatico dal Reno al Tronto*. Pubbl. n. 24, fasc. II, Roma, 1956; ID., *Precipitazioni massime con durata da uno a cinque giorni consecutivi. Bacini con foce al litorale adriatico dal Reno al Tronto*. Pubbl. n. 25, fasc. III, Roma, 1959.

tro: memorabile è rimasto il 1929, durante il quale la neve cadde più volte da Natale a Pasqua.

I venti per lo più sono deboli o moderati (la velocità media annua raggiunge i 10,4 km./h.) (70).

Sulla spiaggia senigalliese figurano con una certa importanza i venti del II quadrante, specialmente quelli sciroccali caldo-umidi di SE. Abbastanza frequentemente spirano anche i venti del I e del III quadrante: quello freddo di NE (bora) con raffiche molto violente, e quello caldo di SO (garbino), a cicli della durata di tre giorni, preferibilmente in estate o nello scorcio di primavera, accompagnato da piogge temporalesche e da grandinate.

Alle favorevoli condizioni climatiche si associano quelle altrettanto favorevoli di un arenile pianeggiante che continua in mare con declivio insensibile, ed in massima parte costituito, salvo la zona del Cesano e della Marzocca, dove è ghiaioso, di sabbia chiara ad altissimo strato, finissima, omogenea, composta per lo più di granuli silicei.

La marina, dalla foce del Cesano a NO fino all'abitato di Marzocca a SE, si sviluppa complessivamente per circa km. 13; è piatta, uniforme, divisa dal porto-canale in due spiagge: l'una di levante, verso Ancona, e l'altra di ponente, verso Fano. La spiaggia di levante, più estesa e larga (in alcuni punti raggiunge anche i 50 m.), si apre alla città vecchia e nuova sulla destra del Misa ed è la più frequentata. Quella di ponente è più ristretta; fino a 30-40 anni fa molto sassosa per i detriti del fiume, diretti generalmente verso il nord, era scarsamente praticabile ed accoglieva solo pochi capanni.

Oggi però, con un ulteriore prolungamento del molo, si è riusciti a spingere più al largo la corrente di scarico della ghiaia, per cui anche questa spiaggia è divenuta più sabbiosa, e su di essa affluisce la parte della città posta sulla sponda sinistra del Misa.

Alle condizioni climatiche e all'ottimo arenile si unisce la favorevole situazione topografica della città sulla via litoranea e sulla ferrovia, per cui rapida e sempre più numerosa si è fatta l'affluenza dei forestieri. Il 9 luglio 1853, come dice un manifesto

(70) Il dato è risultato dalle osservazioni anemometriche eseguite presso il Semaforo Monte Cappuccini (Ancona) e presso l'Osservatorio meteorologico del Seminario Pio XI di Fano.



SENIGALLIA: VEDUTA PARZIALE DEL PORTO-CANALE.

(fot. A. Leopoldi)



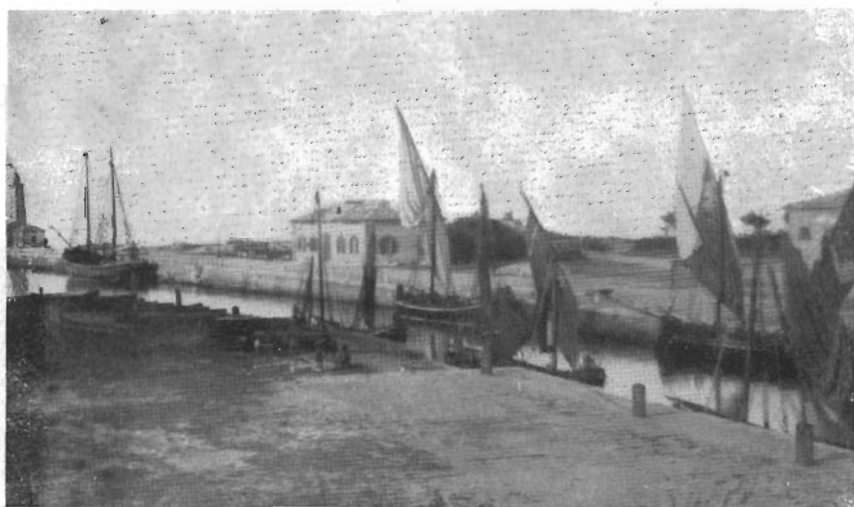
SENIGALLIA: IMBOCCATURA DEL PORTO-CANALE.

(fot. A. Giarrizzo)



SENIGALLIA: PANORAMA.

(*fol. A. Leopoldi*)



IL PORTO-CANALE DI SENIGALLIA ALL'INIZIO DEL SEC. XX.

dell'epoca, fu aperto al pubblico lo « Stabilimento dei Bagni Marittimi ». Questo fu il primo modesto tentativo di Senigallia per divenire un centro balneare. Ogni anno venivano montate sulle acque del mare più di 50 cabine, cui si accedeva a mezzo di un pontile che terminava con un'ampia piattaforma; sulla spiaggia un elegante edificio, diviso in tre parti, aveva alcuni camerini per bagni caldi e doccia e altri a polverizzazione d'acqua, nonché un gabinetto idroterapico.

Da allora ad oggi nella storia di Senigallia come centro turistico si sono susseguiti vari periodi, contrassegnati dalla depressione economica conseguente la guerra 1915-1918, dal terremoto del 1930 e dalla seconda guerra mondiale. E noi, nel movimento dei forestieri e nello sviluppo dell'attrezzatura alberghiera possiamo cogliere i dati più significativi della progressiva evoluzione del settore turistico.

Attualmente infatti il soggiorno si effettua prevalentemente in alberghi e pensioni e solo in piccola misura in case private, prese in affitto per lo più da italiani. Per quanto concerne gli ospiti stranieri, questi, appena sporadici nell'immediato secondo dopoguerra, sono affluiti poi con ritmo man mano più intenso e vivace, incoraggiati dal cambio monetario favorevole, dalle condizioni di vita meno costose che in altre riviere e da un'accorta propaganda, che ha fatto diventare sempre più di moda le spiagge adriatiche.

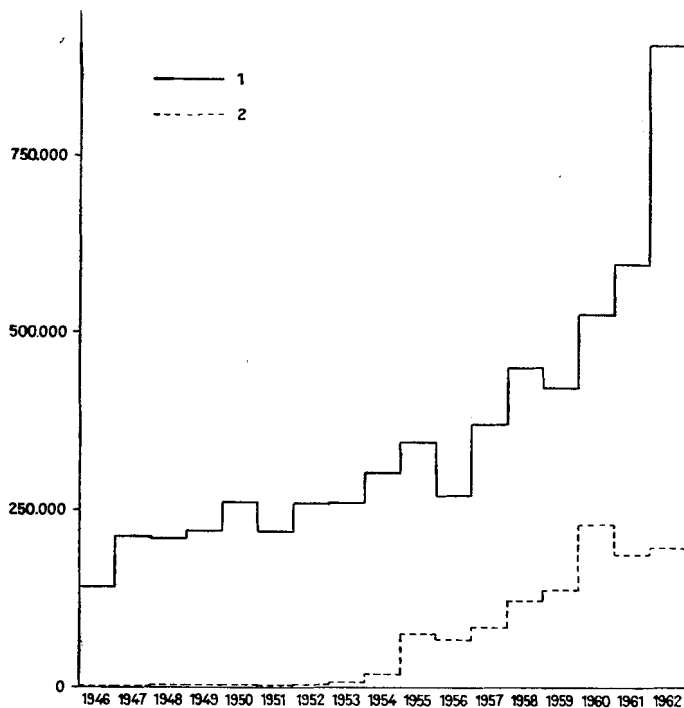
L'afflusso dei forestieri si è ormai affermato non solo come intensità di numero di presenze, ma anche come dilatazione del periodo stagionale; esso infatti ha inizio ai primi di maggio per giungere sino ad ottobre, ferme restando, beninteso, le punte massime in luglio ed in agosto (71).

Quindi il movimento dei forestieri ha preso sicuro slancio: dai 2987 villeggianti del 1920 si è passati ad una media di 9500 arrivi nazionali negli anni 1946-1950 ed a 39.614 nel 1962, cui corrisponde anche un aumento progressivo di stranieri (dai 40 del 1946 si è giunti ai 16.682 del 1962).

Questi ultimi, in numero quasi inesistente nell'anteguerra, oggi invece rappresentano circa il 30% del totale delle presenze ed

(71) I dati relativi al movimento turistico mi sono stati gentilmente messi a disposizione dall'Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno di Senigallia.

il 45% degli arrivi; le loro giornate di permanenza (appena 990 nel 1946) hanno oscillato intorno alle 4000 nel quadriennio 1949-1952 e sono andate salendo in questi ultimi anni sino a raggiungere le 197.414 nel 1962. Quelle dei nazionali invece sono aumentate dalle 140.000 del 1946 alle 710.346 del 1962, con il massimo delle affluenze dal 15 luglio al 20 agosto. In un solo anno si è pas-



PRESENZE NEL PERIODO 1946-1962.

1, totali; 2, di stranieri.

sati dai 43.336 arrivi, nazionali e stranieri, del 1961 ai 56.296 del 1962 (escluse le comunità religiose, le colonie, i frequentatori del *camping* e le permanenze inferiori alle 24 ore, quelle, cioè, dei così detti turisti di transito). Per una più esatta valutazione quantitativa del fenomeno turistico dobbiamo aggiungere, secondo induzioni degli stessi organi turistici locali, un 15% circa di ospiti non

registrati, per cui possiamo ritenere che attualmente le presenze effettive oscillino intorno alle 750.000 annue. E' evidente quindi il peso che oggi ha il turismo nell'economia locale e la sua sensibile incidenza in una situazione generale, caratterizzata da carenza di sviluppo industriale (72).

Anche la capacità ricettiva di Senigallia (in origine determinata in massima parte da abitazioni private in affitto) nel secondo dopoguerra, sotto la spinta delle nuove caratteristiche assunte dal turismo, si è andata modificando ed ha avuto un incremento rapido e notevole, non solo nel numero dei posti letto, ma anche nelle categorie degli esercizi alberghieri; la relativa attrezzatura è stata quasi creata ex novo ed in questi ultimissimi anni decisamente migliorata: se nel 1930 si avevano 370 posti letto (di cui 200 in due soli alberghi ed i rimanenti 170 distribuiti in 10 locali) nel 1954 si ebbero 900 posti letto che divennero, dopo appena tre anni, circa 1750, distribuiti in 50 esercizi, e salirono nel 1961 a 2534 (con 858 bagni), ripartiti in 62 locali. Nel 1962 sono stati aperti altri 11 locali per un totale di 1523 camere, con 2825 letti e 1985 bagni: perciò in un solo anno si è avuto un ulteriore incremento del 17,7% quanto agli esercizi e del 10,4% quanto alla disponibilità dei posti letto. Per la stagione del 1963 sono entrati in funzione altri 5 alberghi per un totale di circa 220 camere, con 400 letti e 220 bagni.

Come ben s'intende, all'incremento degli esercizi alberghieri bisogna aggiungere il notevole sviluppo edilizio privato, che ha potenziato fortemente la disponibilità delle case per affitto (circa 7000 posti letto in abitazioni private). Al riguardo però non è possibile avere dati sicuri, perché trattasi di soggiorni che spesso

(72) Il traffico turistico ha ricevuto maggiore impulso dal generale potenziamento della rete stradale, ed in futuro si avvantaggerà pure della programmata autostrada. Oggi l'arteria principale è la Statale 16 « Adriatica », che per un buon tratto svolge contemporaneamente la funzione di via urbana; ai fini di distogliere parte del traffico di transito dal centro dell'abitato, è allo studio una deviazione a monte di esso, quasi all'altezza del km. 270, nei pressi di Villa Torlonia, per proseguire poi in pianura, parallelamente alla strada delle Saline, piegare verso la costa in corrispondenza dell'incasato di Ciarnin e reinserirsi quindi nell'attuale sede stradale quasi all'altezza del km. 276. Completano il sistema vario, oltre le strade poderali e comunali, anche le altre due che risalgono la valle del Misa e costituiscono i fondamentali assi di penetrazione verso l'interno del territorio, ossia la Provinciale Corinaldese, a sinistra, e la Statale 360 « Arcevese » a destra.

sfuggono al controllo e all'indagine (73). Occorre poi ricordare il *camping* posto nella zona tra Ponte Rosso e Ponte delle Portelle, nonché le numerose colonie disseminate tra Ponte delle Portelle e Ciarnin; queste, pur svolgendo un'alta funzione sociale, costituiscono però quasi una frattura nella continuità dell'organizzazione balneare.

Altri elementi che influiscono negativamente sull'ulteriore espandersi dell'attività turistica sono la cesura tra città e zona mare determinata dal terrapieno ferroviario e dalla Statale adriatica, l'assenza di collegamenti tra la zona occidentale dell'abitato e la spiaggia di ponente, nonché la scarsezza di locali di ritrovo e di svago.

Va da sé che l'affermarsi sempre più deciso della corrente turistica ha consentito lo sviluppo di tante attività collaterali, con conseguente assorbimento, sia pure a carattere temporaneo, di buona parte della mano d'opera locale. Quindi turismo significa per Senigallia rinascita e prosperità, significa elemento condizionatore di tutti i fatti umani di quest'ultimo decennio, perché ha posto un freno all'emigrazione e ha alleviato la sottoccupazione: se ancora solo il 10% della popolazione attiva trova diretto impiego nell'attività turistica, circa il 27% lavora in settori collaterali a tale attività (edilizia, artigianato, commercio, ecc.).

Subito dopo la prima guerra mondiale, la struttura urbanistica di Senigallia non ha subito mutamenti notevoli, salvo che nello sviluppo, in verità piuttosto limitato, di alcuni insediamenti fuori le mura del vecchio nucleo urbano, lungo la S.S. 16 (tra la strada e la ferrovia), nella zona verso il mare dal molo a Ponte Rosso, lungo le vie Mameli, Mercantini, Trento e Trieste, Capanna a levante dell'abitato. Invece una forte spinta edilizia si è avuta dopo il violento terremoto del 1930 (74).

(73) A conferma dello sviluppo raggiunto da Senigallia in questi ultimi anni, possiamo accennare che se nel 1946 si ebbero per ferrovia 70.049 viaggiatori, nel 1961 essi salirono a 157.288; di costoro 1/4 si riferisce ai soli mesi di luglio e di agosto. Ad essi poi, è ovvio, bisogna aggiungere l'ingente numero di quanti raggiungono la zona con mezzi privati. Sulla S.S. 16, che è l'arteria principale, in prossimità del centro urbano è stato registrato, nel 1960, un traffico motorizzato medio, nelle 24 ore, di 12.336 passaggi (dei quali 9525 diurni) contro i 4321 (dei quali 3090 diurni) del 1955. (Cfr. ANAS, *Cens. circolazione* relativi agli anni 1955 e 1960).

(74) Senigallia è caratterizzata da una elevata sismicità, con terremoti di area macrosismica assai ristretta e per lo più espansa in senso meridiano. Si

Distrutta già da Alarico e dai Saraceni, quasi rasa al suolo dal predetto terremoto, la città, al pari dell'araba fenice della leggenda, risorse e riprese un fervido ritmo di vita. Caduti sotto il piccone i ruderi pericolanti dei vecchi isolati, sull'area da essi occupata sono sorti fabbricati moderni e più funzionali, a soli due piani, in conformità alla dichiarazione di area sismica di I° grado.

Due furono i territori, ed ambedue a prato, presi in esame per la ricostruzione: la zona a nord del rione porto, dove ora si trova l'ospedale civile, e quella ad est del Penna.

Se la prima soluzione avrebbe conferito alla città, legata alle sue tradizioni, un profilo topografico più raccolto ed un più facile scolo delle acque, la seconda però si presentava più rispondente alle esigenze del centro balneare: con uno sviluppo longitudinale, infatti, anziché in profondità, sarebbe stato meglio favorito l'afflusso dei forestieri, che avrebbero così potuto fruire di abitazioni più prossime alla spiaggia. Si preferì quest'ultima zona, benché, trovandosi essa nella parte più bassa (+ m. 3 in confronto ai + m. 5 delle antiche alluvioni, che riempiono il fondo vallivo su cui sorge la città), avesse scarsa possibilità di scolo per le acque, presentasse, nonostante i continui lavori, parecchi punti coperti da acqua ferma e andasse con facilità soggetta agli allagamenti in occasione delle piene del Misa, così come è avvenuto, per esempio, nel 1939 (75).

ricordano quelli violenti del 1303, del 1838, del 1898, del 1924 e il più disastroso (9° della Scala Mercalli) avvenuto il 30 ottobre 1930 alle ore 8,37. Esso ebbe direzione E-O, fu considerato terremoto tettonico e avvertito, oltre che nel Senigalliese, anche nel Fanese, nel Pescaresc e nell'Anconetano. Come è naturale, la zona più indenne fu quella vicina al mare, per l'attenuazione delle onde sismiche da parte delle sabbie; la città fu in massima parte rovinata: nel solo centro urbano, su 11.219 vani, ripartiti in 1142 fabbricati, ben 9572 furono quelli dichiarati inabitabili (cfr. M. BARATTA, *I terremoti in Italia*. Firenze, 1936. R. Acc. Naz. dei Lincei. Pubblicazioni della Commissione Italiana per lo studio delle grandi calamità, vol. VI, pp. 66-67; E. ODDONE, *Sul terremoto delle provincie di Ancona e Pesaro avvenuto addì 30 ottobre 1930*, in « Boll. Soc. Sismol. Ital. », Roma, XXIX (1929-1930), pp. 115-140; G. MONTI GUARNIERI, *op. cit.*, p. 415).

(75) Si tratta generalmente di piene improvvise, violente, ma di breve durata, determinate, oltre che dalle particolari condizioni bariche del momento, anche dalle condizioni geologiche del bacino, costituito soprattutto da vaste formazioni impermeabili. Oltre la « fiumana » del 22 luglio 1765, della quale si ha notizia in una lettera del Console di Venezia ai Cinque Savi della Mercanzia e che portò danni ingenti ai mercanti, si ricordano: quella fortissima dell'estate del 1856; quella disastrosa della fine di aprile del 1897, in cui la furia dell'acqua squarciò l'argine del fiume, determinando il crollo di ponti, asportando il rilevato della ferrovia, isolando molti abitati e allagando ampie zone; quella rovinosa del 30 maggio 1939, e, ultima, quella del settembre 1954.

Con il nuovo piano regolatore, nel centro urbano è rimasto lo stato *quo ante*, ossia si è rispettato il nucleo storico e si è cercato di lasciare alcune aree libere da fabbricati per dare respiro alla città, mentre le costruzioni più moderne sono state intraprese alla periferia SE, lungo il mare e nell'immediato retroterra, dove si sono così formati nuovi rioni. Ormai si possono considerare come parte del nucleo urbano sia il sobborgo Pace, sulla sinistra del Misa, sia quello Portone, sulla sponda destra; entrambi vanno sempre più sviluppandosi e costituiscono la immediata periferia della città, la quale, osservata dall'alto, si profila distesa su l'una e l'altra sponda del fiume, in cui si specchia la lunga teoria dei Portici Ercolani.

Sempre in virtù del Piano Regolatore sono stati stabiliti nuovi allineamenti; demolita la Porta Ancona, si è iniziato l'ampliamento della città ad est di essa e si è creato il nuovo quartiere detto del Piano Regolatore, tra la S.S. 16, la Via IV Novembre, la Via Capanna ed il Fosso S. Angelo. Tale rione ha avuto rapido sviluppo a case sparse ed è ormai in buona parte saturato da un insediamento edilizio piuttosto armonico costituito da palazzine di aspetto semplice, a due, tre piani al massimo, su lotti di terreno di 150-300 mq., da ville e villette, realizzate secondo criteri ispirati alla massima funzionalità. Tale quartiere suburbano, oltre al basso livello sul mare presenta un altro considerevole elemento negativo, cioè la scarsità di servizi e di un centro funzionale differenziato, indispensabile per una città che si sviluppa proprio come stazione balneare.

Fra la Strada adriatica e la ferrovia si sono di recente formati, e sono tuttora in fase di ampliamento, i nuclei estensivi del Cesano, della Cesanella e di Villa Torlonia, collegati con la zona a mare a mezzo di passaggi a livello; altri incasati notevoli sono nel Borgo Coltellone, specie lungo le pendici della collina, nella zona delle Saline, con carattere prevalentemente residenziale, a cavallo della via omonima e in quella di Ciarnin, dove si sta attuando un insediamento in funzione della striscia di litorale tra la città e l'abitato di Marzocca.

Verso tale frazione l'espansione edilizia si è tanto spinta da non esservi, sul lungomare, quasi più soluzione di continuità. Anzi, proprio in vicinanza dell'aggruppamento di Marzocca, costituito un tempo solo di villette e di piccole case, appartenenti per lo più a

romani e nate con l'unico scopo di servire da dimora estiva, oggi si sono affiancati alberghi e pensioni, che vanno togliendo la nota originaria e caratteristica al vecchio nucleo, anche se non potranno mai divenire soggiorno di una colonia di bagnanti selezionata.

I più recenti dati statistici confermano del resto l'entità dell'attività edilizia senigalliese (si costruiscono in media dai 700 ai 900 vani all'anno): nel centro si ha una densità fondiaria contenuta tra i 350 e i 320 ab./ha., che scende a 120-200 ab./ha. nelle zone circostanti (Portone, Pace ecc.), contraddistinte da edilizia sparsa. La densità territoriale, che nel centro storico è di 190-210 ab./ha., negli altri quartieri scende a 80-150 ab./ha., con un indice di affollamento che in alcuni quartieri popolari (zona Duomo, Case Popolari della Capanna, zona Penna) sale a quote abbastanza elevate raggiungendo, secondo un'indagine statistica del 1955, il valore di 1,68 ed in alcuni casi 1,7 ab./vano. Negli insediamenti del Portone e della Pace l'indice medio è di 1,1 ab./vano, mentre nella zona balneare e nella parte del quartiere del Portone circostante Piazza Diaz scende a 0,8 ab./vano.

Col nuovo piano regolatore si è venuta ad impostare la divisione in zone in rapporto sia alle differenti funzioni della vita economica e sociale, sia alle varie esigenze di insediamento da essa derivanti, per cui possiamo oggi distinguere nella città di Senigallia almeno tre settori fondamentali in base alla loro funzione generatrice e quindi alla loro diversità strutturale: centro storico, aggruppamenti extra urbani, contraddistinti da polverizzazione edilizia, e zona balneare.

La parte antica, ossia il nucleo storico raccolto entro le mura e con lo schema a scacchiera della colonizzazione romana, ha elevata densità stradale, massima intensità di costruzioni e quasi completa esclusione di zone di verde. Essa conserva intatta la sua tradizione ambientale, la sua impronta originaria, la sua funzione rappresentativa. E' tagliata da vie ampie, diritte e parallele, tra le quali la caratteristica Via Pisacane, già Margherita, che per la sua singolare conformazione non può non attrarre l'occhio: da un lato vi si alternano i resti delle mura guidobaldiane incorporate in grandiosi edifici dall'aspetto ferrigno, dietro i quali, per viuzze anguste e irregolari, si dispiega il più antico terziere cinquecentesco incentrato nel Palazzo Comunale; dall'altro vi si allineano le

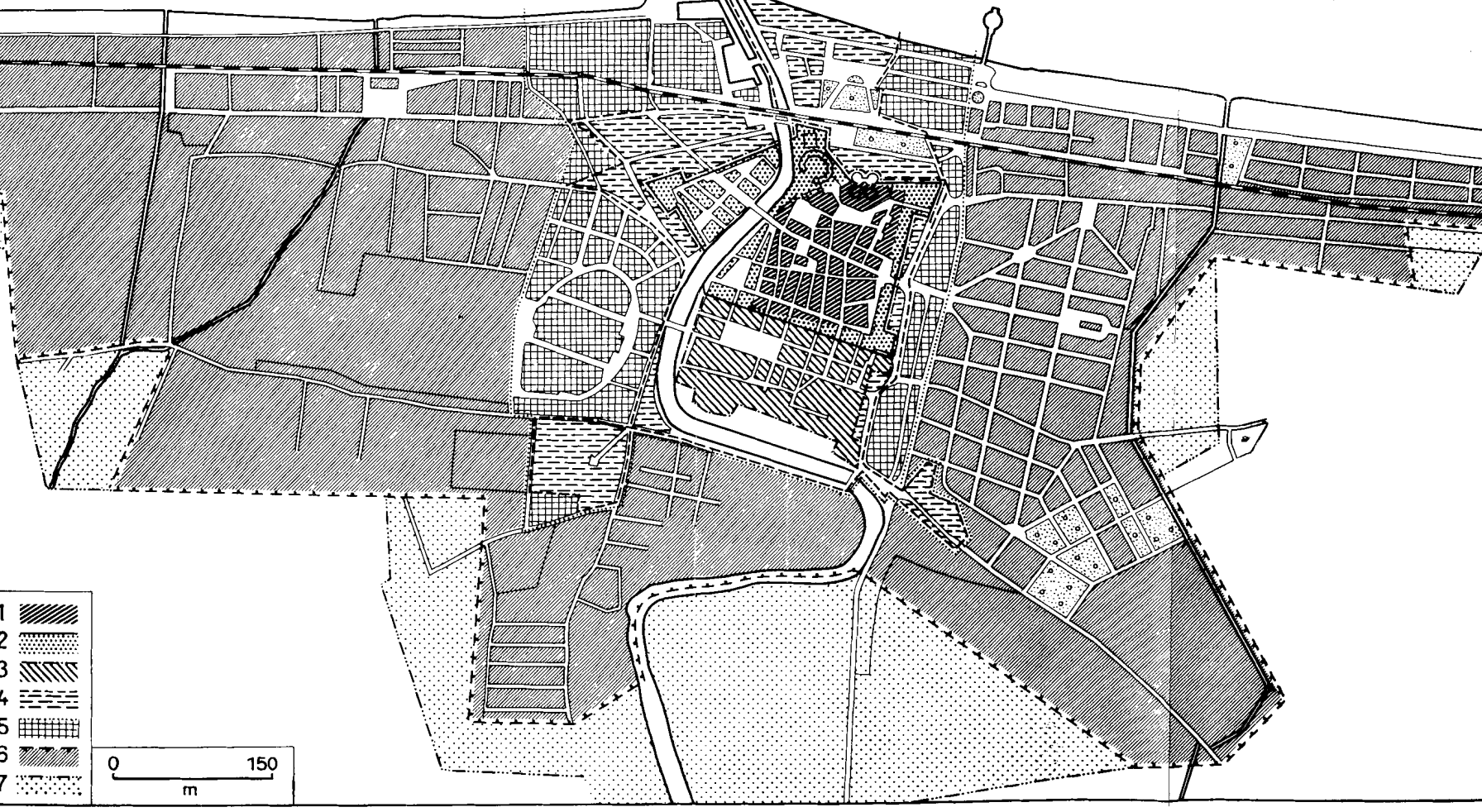
costruzioni, più moderne ed architettonicamente più eleganti, del terziere settecentesco, tagliato da vie larghe, diritte e regolari che sboccano nella Piazza Garibaldi, chiamata comunemente Piazza Duomo.

Questo nucleo centrale oggi si espande verso la parte extra-urbana e verso la zona marina, la quale ultima costituisce il centro stagionale e presenta un aspetto ben diverso per la sua recente formazione. Dal molo di levante, per circa 1 km., si estende un lungomare spazioso, alberato, asfaltato, sul quale si innesta il Piazzale della Libertà; di fronte ad esso nel 1933, dall'Azienda Autonoma di Cura e Soggiorno, fu innalzata la Rotonda a mare. Quest'opera in cemento armato, costituita da una piattaforma principale che si eleva per oltre 3 m. sopra il livello dell'acqua con una superficie di 1250 mq., era, anteguerra, il miglior ritrovo mondano estivo. Al bel lungomare fanno capo vie spaziose, fiancheggiate da villette e in questi ultimi anni anche da alberghi e pensioni, in continuo aumento per sempre meglio rispondere alle esigenze della popolazione occasionale.

Ancora nel rione balneare sono da ricordare Piazza Diaz, Corso Matteotti, Via Rosselli, Via Anita Garibaldi, Via Firenze, che rappresentano quanto di più moderno e razionale ci sia nel campo dell'edilizia e dell'urbanistica della città-giardino. Altri miglioramenti si potranno avere con un ulteriore ampliamento lungo la marina, verso la zona attualmente occupata dalle colonie, se andranno a buon fine le trattative in corso con una società svizzera per la costruzione di un villaggio residenziale.

Centro storico e zona balneare formano i nuclei principali della città; ma essi restano divisi dall'area ferroviaria, che viene quasi a costituire una barriera fra l'entroterra e la marina. Perciò il futuro economico e turistico di Senigallia potrà migliorare solo se si realizzerà l'auspicato progetto di portare a monte la linea ferroviaria, ponendo così fine alla cesura tra città e zona mare.

Sulla sinistra del fiume si apre il pittoresco quartiere del porto, nel quale si trovano la Porta Lambertina, le attrezzature portuali vere e proprie, la fabbrica di cemento e molte vie abitate da modesti pescatori, prevalentemente anguste, e che nei nomi (Via Smirne, Via Cattaro, Via Corfù) ricordano i tempi aurei dell'affluenza dei mercanti orientali alla fiera franca. Unica eccezione



- 1 [diagonal hatching]
- 2 [cross-hatching]
- 3 [diagonal hatching]
- 4 [horizontal hatching]
- 5 [vertical hatching]
- 6 [diagonal hatching]
- 7 [dotted pattern]

0 150
m

è il Viale Carducci, adorno di un doppio filare di alberi, in prosecuzione del Corso, al quale è collegato a mezzo di un ponte.

Al di là di questo agglomerato si trovano disseminate aziende tipicamente artigiane, fabbriche con carattere semiartigianale (mobili, utensili ecc.) ed opifici vari, quasi il quartiere industriale di Senigallia.

Naturalmente lo sviluppo topografico ha seguito di pari passo quello demografico.

Se prendiamo come punto di partenza il 1853, vediamo che dai 12.950 ab. di quell'anno si scende nel 1861 a 10.581 ab. Eccezione fatta per questa contrazione che del resto, in buona parte, è da inquadrare in un fenomeno a carattere generale verificatosi in tutto lo Stato Pontificio, dal 1861 in poi l'incremento della popolazione è stato continuo e graduale fino a raggiungere i 23.546 ab. del 1961, con un aumento quindi, in un secolo, del 122,5%. Lo stesso censimento del 1931, sul quale ha influito il terremoto del 1930, che ha provocato la morte di 568 persone ed il forzato esodo dei molti rimasti senza tetto, ci ha fatto registrare una flessione insignificante.

Nell'ultimo venticinquennio (1936-1961) poi, cui corrisponde la progressiva affermazione turistico-balneare di Senigallia, l'ascesa demografica è stata anche più netta: nel solo centro cittadino la popolazione è cresciuta, in cifre assolute, di ben 8753 unità, pari al 59,1%, mentre in tutto il restante territorio comunale l'incremento è stato, per lo stesso periodo, più modesto, cioè di appena 6976 ab. Ciò trova spiegazione nella sempre crescente immigrazione dalle frazioni vicine: 1017 immigrati nel 1940, 1053 nel 1957, 1103 nel 1960. E l'afflusso continua ancora, a detrimento dell'area agricola, sia per l'attrazione che il capoluogo esercita con la sua zona litoranea, sia per la tendenza, comune a tutta la regione, ad abbandonare l'interno, economicamente depresso, per spingersi lungo la fascia costiera ad economia più elevata (76).

(76) E' bene precisare a questo punto che, accanto all'immigrazione rurale, altro fattore positivo nel movimento della popolazione è stata l'eccedenza tra natalità e mortalità, abbastanza sensibile in tutto il Comune. Infatti, in base ad alcuni dati relativi all'eccedenza dei nati sui morti nell'intero comune di Senigallia per il periodo 1930-1955 (dati comunicatimi dagli uffici comunali) è da ritenere che tale eccedenza, all'incirca dell'11-12% tra il 1930 e il 1938, sia scesa al 3-4% tra il 1939 ed il 1945, per risalire al 6-7% tra il 1946 e il 1955.

Nella seguente tabella si riportano i dati della popolazione relativi alla città dal 1861 al 1961, con l'indicazione della variazione percentuale della popolazione tra i vari censimenti:

1861	1871	variazione 1861 - 1871 %	1881	variazione 1871 - 1881 %	1901	variazione 1881 - 1901 %
10.581	9472	- 10,4	10.172	+ 7,3	11.639	+ 1,4

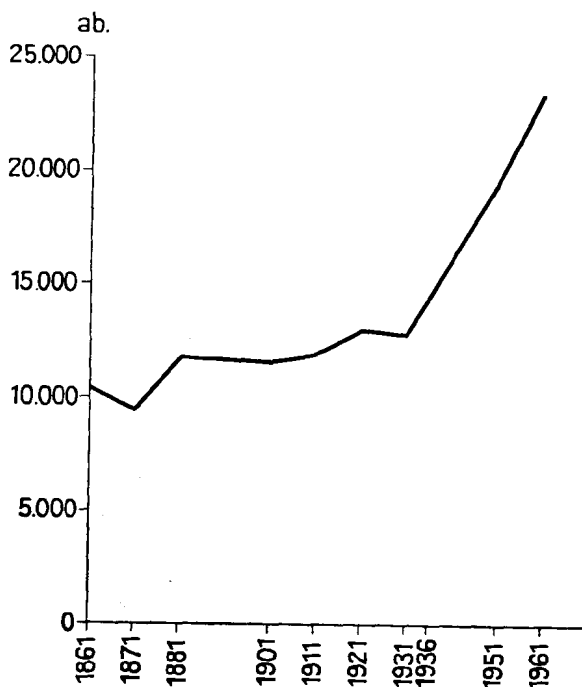
1911	variazione 1901 - 1911 %	1921	variazione 1911 - 1921 %	1931	variazione 1921 - 1931 %	1936	variazione 1931 - 1936 %
11.981	+ 2	13.096	+ 9,3	12.877	- 1,6	14.793	+ 14,8

1951	variazione 1936 - 1951 %	1961	variazione 1951 - 1961 %	variazione 1861 - 1961 %
19 506	+ 31,8	23.546	+ 20,7	122,5

Anche il porto-canale risente della prosperità del secolo XIX e viene potenziato con varie opere di miglioria. Infatti nel 1878, per effetto di una legge del 1876, sono eseguiti accurati lavori di dragaggio per renderlo più accessibile. Dopo il 1910 si impegna la costruzione della nuova darsena, che porta alla soppressione del ponte levatoio sulla ferrovia, e si effettua un ulteriore prolungamento dei moli, soprattutto di quello di levante, esposto al settore di traversia di greco-levante, allo scopo di favorire il deflusso in mare delle piene.

Il porto, poco efficiente come riparo e per i suoi fondali, ha una superficie acquea complessiva di circa 22 ha. e si divide in tre bacini: vecchia darsena (di m. 85 per 55), nuova darsena (di m. 90 per 40) e bacino del porto-canale, lungo m. 500 e largo in media m. 24, terminante a mare con due moli, che, tra la loro estremità, lasciano aperta, a tramontana, una bocca di m. 27,50. Tutti i fondali raggiungono circa i m. 3.

Un adeguato sistema stradale fiancheggia le 11 banchine esistenti, mentre mancano raccordi ferroviari. Vi sono due scali di alaggio: uno nella darsena vecchia, in concessione al Genio Civile per le Opere Marittime - Servizio Escavazione Porti; l'altro, nella darsena nuova, in concessione alla S.A. Naval Meccanica (77).



VARIAZIONI DELLA POPOLAZIONE 1861-1961.

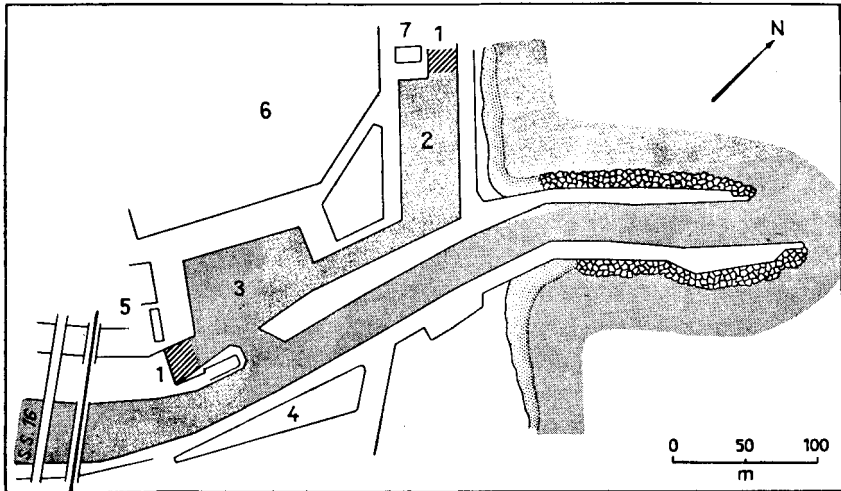
(77) Il Cantiere Escavazione Porti, alle dipendenze del Ministero dei Lavori Pubblici, ha iniziato la sua attività nel 1929 e costituisce un rilevante beneficio economico per le famiglie che vivono al margine dell'organizzazione. Dipende dalla Sezione Autonoma di Venezia per il Medio ed Alto Adriatico e svolge la sua attività in tutti i porti-canali della zona, dando lavoro a circa 60 operai.

Sempre nel complesso portuale c'è la S.A. Naval Meccanica, che ha l'appalto dei lavori per la costruzione di navi da parte del Ministero del LL.PP. Dopo una interruzione di circa due anni, ha ripreso la sua attività ed occupa circa 50 operai.

Oggi il porto di Senigallia è utilizzato solo per dar ricovero a battelli da pesca. Esso, che nei secoli decorsi è stato teatro di movimento intenso, ormai non ha più caratterizzazione alcuna: infatti i traffici marittimi sono praticamente inesistenti, sia per la limitatezza e l'inadeguatezza delle attrezzature d'approdo, sia per lo stato di crisi generale dei trasporti di piccolo cabotaggio nel medio Adriatico.

Cessato del tutto il movimento con l'estero, per qualche anno ancora il porto ha continuato a svolgere una modesta funzione di traffico verso l'interno, funzione che ha risentito l'alternanza delle vicende della cementeria e che, al presente, non ha più ragione d'essere perché, più comodamente e con minore spesa, si utilizzano i trasporti sulle vie rotabili, provinciali e nazionali.

Per avere un quadro più completo è bene rifarsi un po' alle statistiche. Prima della guerra 1915-1918 notevole era il traffico delle merci; nel 1913 entrarono e partirono 872 navi per una stazza complessiva di 27.583 tonn. Durante quella guerra poi, come del resto si è verificato in tutti i porti dell'Adriatico, il movimento ha subito una forte riduzione, seguita, a fine guerra, da un'im-



IL PORTO-CANALE DI SENIGALLIA.

- 1, scali d'alaggio; 2, nuova darsena; 3, vecchia darsena; 4, Ufficio marittimo;
5, Cantiere Escavazione Porti; 6, Italcementi; 7, Naval Meccanica.

mediata ripresa, sia pure con oscillazioni notevoli tra un anno e l'altro, in rapporto alle fluttuazioni della produzione agricola e all'attività della cementeria, nonché alle precarie condizioni del porto che, come ho già fatto presente, rende necessari continui lavori di escavazione, sia alle darsene che al canale, al fine di evitare l'interrimento. E se dal 1923 al 1931 il movimento delle merci è rimasto stazionario sulle 18.000 tonn. annue, dal 1932 al 1940, proprio in virtù dello sviluppo raggiunto dalla fabbrica della Società Italcementi, ha preso un deciso incremento toccando, come media, le 60.000 tonn., con un'eccedenza sempre di merci imbarcate su quelle sbarcate: ciò perché minima si era fatta la richiesta del carbon fossile, sostituito largamente dall'energia idroelettrica, mentre sempre notevole si manteneva il volume dell'esportazione dei prodotti del cementificio e dello zolfo proveniente da Arcevia. L'anno di punta massima è stato comunque il 1934, con un movimento di ben 1222 navi (78).

Alla vigilia della seconda guerra mondiale si cominciarono però a manifestare i sintomi della crisi, che doveva pian piano acuirsi sino a portare alla completa paralisi del porto; la forte contrazione dell'attività edilizia determinò infatti una sensibilissima riduzione dell'esportazione del cemento, che insieme al grano, alla farina e allo zolfo, costituiva, come ho già detto, una delle voci più importanti nel volume delle merci imbarcate. Allo sbarco invece dominavano pomice dalla Sicilia, ghisa in pani da Trieste, scorza per tinta e concimi chimici.

Solo nel 1950 si è notata una certa ripresa, ma a carattere contingente, tanto è vero che, dopo appena dieci anni di modesta attività, il movimento delle merci si è ridotto a zero; quello dei viaggiatori era già nullo da tempo.

Oggi, durante i mesi estivi, a seguito dell'incremento turistico di questi ultimi tempi, attraccano alle banchine alcune imbarcazioni da diporto, sia italiane (principalmente da Trieste e da Genova) che straniere.

A parte questi ormeggi occasionali, la funzione del porto ha ora soltanto carattere peschereccio, al pari di quelli vicini di Pesaro e di Fano.

(78) G. MERLINI, *Ancona e i porti delle Marche e dell'Emilia*. Bologna, 1942; cfr. pp. 21-26.

La pesca, un tempo oggetto di notevole commercio, in quanto il pescato veniva avviato anche verso città interne abbastanza lontane, attualmente riveste carattere di attività economica complementare e viene esercitata da modeste aziende domestiche e da pescatori isolati, proprietari dei galleggianti e degli attrezzi di lavoro, che si avvalgono dell'aiuto di pochi elementi locali retribuiti mediante compartecipazione agli utili. Tale attività, per recenti motivi di ordine politico, è ora contenuta entro un raggio molto ristretto e, tranne qualche caso sporadico, ha carattere costiero. E' sorta così anche qui la figura del pescatore-contadino, che integra i magri guadagni dedicandosi alla coltivazione del proprio orticello.

Prima del 1940 la flottiglia peschereccia senigalliese era composta di 138 battelli con 331 pescatori (questi nel 1854 erano 397; cfr. Statistica b. 23, Arch. Com. Senig.) ed il pescato oscillava tra gli 8000 e i 12.000 q. annui, per un valore di circa 2 milioni di lire. Il secondo dopoguerra ha inferto un duro colpo a questa attività; attualmente si contano appena una trentina di motopescherecci e 12-13 motobarche, con 190 pescatori (di cui 130 occupati nella pesca a strascico, 30 nella pesca secondaria di vongole e frutti di mare ed altri 30 nella pesca a cogollo).

Le reti generalmente impiegate sono quelle a strascico (tartana e carpasfoglia), tirate per lo più da motopescherecci isolati o a coppia, mentre tra quelle da circuizione è diffusa la lampara. Si usano inoltre il cogollo per la cattura delle anguille, la tratta, sciabica tirata a mano da terra, le nasse per la cattura delle seppie e i trabucchi fissati sulle scogliere dei moli. Diffusa è pure la pesca delle vongole, effettuata con rastrelli di ferro detti « capolari », azionati a mezzo di arganelli installati sulle barche.

In grande quantità viene pescato il pesce azzurro: nel 1961 questa pesca, di durata pluristagionale, ha inciso per circa 17 milioni di lire su un totale di 144 milioni; i crostacei hanno registrato un valore di 10 milioni, i molluschi di 24; accanto a calamari, polpi, seppie, risultano presenti altresì vongole e crocette, che spiccano per il loro apporto quantitativo, ma non già per il valore.

Non mancano triglie, sogliole, merluzzi, cefali, gattucci, che incidono per circa 90 milioni. Il movimento del mercato all'ingros-

so del pesce è piuttosto vario da un anno all'altro; considerando i valori degli ultimi cinque anni, la media annua si aggira sui 7000 q., quantitativo modesto (del valore di circa 145 milioni di lire), quando si pensa che in Ancona l'ultimo quinquennio ha dato una media annua di 25.000 q. (79).

Attualmente, in seguito alla legge del 1959, relativa alla liberalizzazione dei mercati, una buona quantità di pesce turchino è destinata direttamente all'industria conserviera; del restante prodotto una metà trova esito sul mercato locale e l'altra metà è inoltrata per lo più verso i centri vicini, fino ad Arcevia e a Sassoferrato.

All'ombra della pesca vivono logicamente tante piccole attività artigiane (cavi, cordami, reti), nonché una fabbrica di ghiaccio attrezzata per la produzione di circa 100 q. giornalieri. (Nello stesso locale funziona uno stabilimento di acque gassate con una capacità produttiva di 15.000 bottiglie al giorno).

Anche sull'industria peschereccia ha influito negativamente, in questi ultimi anni, il rapido affermarsi dell'industria del forestiero, che ha distratto molti pescatori dal loro abituale lavoro, soprattutto dalla pesca con battelli a remi e a vela, che è la più disagiata e la meno remunerativa, indirizzandoli verso attività più redditizie e meno gravose.

Da tutto quanto sin qui esposto risulta chiaro che nel territorio senigalliese l'incidenza del turismo ha un peso notevolissimo, mentre l'apparato industriale è di modeste proporzioni: si tratta infatti, per la quasi totalità, di opifici che non escono dall'ambito artigianale.

Delle fabbriche di telerie, fustagni, nastri, ceramiche, cappelli, candele, fiammiferi e birra, delle concerie e delle raffinerie di zolfo che esistevano nel secolo passato o ai primi di questo, ora c'è solo un pallido ricordo: molti stabilimenti infatti, per una concomitanza di fattori politici ed economici, sono andati presto in rovina (80).

Comunque, penso sia utile, se non altro dal punto di vista

(79) Camera di Comm. Ind. e Agric., *Boll. Economico* 1961. Ancona.

(80) Nella prima decade dell'800 a San Gaudenzio era in piena attività una miniera di zolfo che dava lavoro ad 11 operai ed aveva una produzione di kg. 24.480 all'anno, per un valore di L. 7737 (cfr. Arch. Com. Senig. Diverse, tit. VIII, b. 27).

storico, dare uno sguardo retrospettivo e panoramico a quella che fu la Senigallia industriale di un tempo.

Ricorderò anzitutto l'Arsenale (« lo squero »), che cominciò a funzionare nel 1808: le 40 barche annue che uscivano dal cantiere costituivano un inizio davvero promettente, ma dopo appena tre anni la produzione scese a sole 16 barche all'anno, fino ad annullarsi completamente per la straordinaria concorrenza dell'Arsenale militare veneziano (81).

Vi fu anche una fabbrica di fiammiferi, che ebbe però breve vita in quanto andò distrutta per un incendio.

Modesti artigiani specializzati in ferro battuto sono scomparsi da circa quindici anni.

Una raffineria di zucchero impiantata nel 1885, cui la Soc. Ligure Lombarda aggiunse nel 1897 uno zuccherificio, smantellò le proprie attrezzature durante la prima guerra mondiale (82): e oggi nella zona l'area occupata dalla coltivazione della barbabietola da zucchero è ristretta a soli 265 ha., con una produzione media annua di q. 250/ha. Per il terremoto del 1930 chiuse i battenti la importante filanda aperta nel 1868 dalla Ditta Pallaut & Tenoir di Lione e assunta in gestione successivamente dalla Ditta Tamburi di Bologna: così 150 operai, in gran parte donne, videro annullata la loro fonte di guadagno e venne a cessare un importante commercio di cotone, lino, canapa e seta.

Lascio per ultimo, data la sua importanza all'alba del decorso trentennio, il linificio creato nel 1936 a pochi chilometri dalla città, sulla destra del fiume Cesano, a seguito del felice esito dell'esperimento della coltivazione del lino primaverile da fibra condotto in sito nel 1935. Lo stabilimento, costruito in soli cinque mesi, comprendeva capannoni per la ricezione del prodotto, impianti per la stigliatura e la macerazione biochimica, locali per l'imballaggio e la spedizione alle filande dell'Italia settentrionale. Tale linificio risultava il più vasto d'Europa e teneva occupati fino a 1000 operai: ma la fine della politica autarchica, la concorrenza

(81) Arch. Com. Senig. Diverse, tit. III, b. 110; id. Statistica b. 6; R. PACI, *Agricoltura e vita urbana nelle Marche, cit.*, pp. 91-92.

(82) Lo stabilimento produceva oltre 500 q. di zucchero raffinato e dava lavoro a circa 200 operai (cfr. A. MARGUTTI, *Sinigaglia nel 1889. Guida storico-artistica-commerciale*. Parte I, Città di Castello, 1889, p. 46).

del lino d'Olanda e il flagello dell'altica, che provocò la degradazione del prodotto della coltivazione locale, la quale nel 1940 copriva ben 3000 ha., portarono all'inevitabile crisi. Questa ebbe riflessi di vasta portata sociale non solo nel centro cittadino, ma in tutta la zona limitrofa, da dove affluiva la mano d'opera, con conseguente redistribuzione della popolazione e ripercussioni anche nel settore agrario per la necessaria trasformazione delle colture (83).

Passando ora alle industrie della Senigallia moderna, ricorderemo innanzi tutto la cementeria, i cui camini sveltano alti con i loro pennacchi biancastri di fronte all'azzurro intenso dell'Adriatico (84). Il complesso industriale fu realizzato nel 1907 dall'Adriaportland e venne assorbito nel 1928 dall'Italcementi di Bergamo;

(83) E' stata la classica coltura del granturco a sostituire, in parte, l'abbandonata coltivazione del lino, ed oggi essa occupa una superficie di 500 ha., con un rendimento medio di 30-40 q./ha. Il granturco è coltivato in qualità ibride americane come foraggio per il bestiame, la cui consistenza si è molto ridotta (su tutta la superficie comunale attualmente gravitano poco più di 1000 capi bovini, 300 ovini, 3000 suini e pochi equini). Della superficie coltivata la massima parte è a seminativi arborati.

Tra le colture legnose, l'olivo occupa aree molto ristrette, e solo sui terreni collinosi riparati dai venti di NE; è coltivato in coltura promiscua molto sparsa, su un totale di 1762 ha., con una produzione media di 3-4 q./ha. (1962) nelle qualità Frantoio, Leccino e Carboncello. La coltivazione della vite invece è più diffusa, e particolarmente nella zona gessosa di S. Angelo e di Scapezzano, dove dà un prodotto molto buono. Nella quasi totalità la vite è coltivata a filari bassi, distanti fra loro dai 15 ai 20 m., in coltura promiscua nei seminativi. Occupa una superficie di 6900 ha., con una produzione che oscilla tra i 7 e gli 8 q./ha. (1962). Le varietà preferite sono Biancame, Trebbiano e Malvasia tra le uve bianche, Montepulciano e Sangiovese tra le uve rosse.

Nel terreni del Senigalliese non si attua una rotazione vera e propria; per lo più si adotta un avvicendamento agrario chiamato «partita», cioè metà superficie è coltivata a grano, e dell'altra metà la massima parte è destinata a foraggio e il resto a bietola, granturco e pomodoro.

(84) La cementeria utilizza il calcare della zona di Arcevia e la marna della cava di S. Gaudenzio. Per quanto riguarda in particolare la marna, si osserva che nelle colline innalzantesi tra S. Angelo e S. Gaudenzio, sulla destra del fiume Misa, vi sono potenti strati, con orientamento NE-SO, di argille e marne scistose alternate a gesso compatto. Depositi di gesso di minore entità affiorano anche sulla sinistra del Misa nei pressi di Scapezzano. I fossili che vi sono stati rinvenuti dimostrano che trattasi prevalentemente di depositi formati in seno ad acque dolci, ma in prossimità di un mare, che solo in qualche circostanza poté lasciarvi le spoglie di alcuni suoi abitanti: infatti su 1600 esemplari di fossili ivi rinvenuti soltanto 40 sono di origine marina (cfr. A. MASSALONGO e G. SCARABELLI GOMMI FLAMINI, *Studi sulla flora fossile e geologia stratigrafica del Senigalliese*. Imola, 1859; cfr. pp. 14-17; V. PROCACCINI RICCI, *Le osservazioni sulle gessaie del territorio senigalliese, su i filliti, gli ictioliti ed altri oggetti contenuti nelle medesime*. Roma, 1828, pp. 5-9).

Tutte le colline intorno a Senigallia abbondano pure di selenite, estratta per uso murario; le più importanti cave sono quella di S. Angelo (dove si notano tracce

agli inizi occupava 200 operai, dava una produzione giornaliera di 1000 q. e disponeva di un proprio servizio di velieri per il trasporto di marna e cemento da e per Spalato. Nel 1938 lo stabilimento fu radicalmente ridimensionato e rammodernato con l'impianto di un forno rotante per la produzione di cemento artificiale.

Le fortunate vicende della seconda guerra mondiale arrecarono ingenti danni, specie alle attrezzature. Nel 1950 si dette l'avvio a massicci lavori di potenziamento, sia agli impianti fissi che ai macchinari (nel 1951 fu installato un secondo forno di tipo rotante), per cui oggi la capacità produttiva ha raggiunto il considerevole livello di q. 1.500.000 all'anno. Né si è trascurato l'aspetto igienico di tale industria: con l'applicazione di due potenti elettrofiltri, da circa dieci anni si assicura l'eliminazione di gas e polveri nocive, in modo di non compromettere l'ascesa turistica della vicina spiaggia. I progressi della tecnica e della meccanizzazione fanno sì che oggi l'alto indice di produttività sia garantito da soli 120 operai e da una decina di impiegati.

Nello stesso ambito portuale agisce, da quasi vent'anni, la Sacelit, fabbrica controllata dall'Italcementi: in essa circa 300 operai esplicano un'attività collaterale utilizzando la materia prima del cementificio: sono manufatti vari in fibro-cemento, come lastre piane e ondulate, tubi, raccordi, contenitori di forme e dimensioni diverse, che alimentano una notevole corrente di commercio per il largo uso che attualmente se ne fa, specie nel settore edile.

Tra le industrie che, sia pure in proporzioni più modeste, contribuiscono a offrire i mezzi di vita alla popolazione locale, ricordiamo: una piccola fabbrica di macchine agricole situata nelle

di mica e quarzo), anticamente chiamata Valle di Sorbe, come si legge in una iscrizione della cantoria della chiesa là edificata nel 1500; e quella di S. Gaudenzio, nella quale affiora anche argilla finissima, giallognola, con qualche vena ferruginosa.

Con l'occasione si rammenta che nella collina terziaria di S. Gaudenzio esiste una sorgente di acqua solforosa (1,48 mc./h.), che scaturisce in mezzo a coltivi. Detta acqua lascia un sedimento di argilla mista a solfati, idroclorati e avanzi vegetali (G. CALINDRI, *op. cit.*, p. 81; A. MARGUTTI, *Sinigaglia e i suoi dintorni. Cenni bibliografici, storici e descrittivi*. Fano, 1887; cfr. p. 71; G. SGARZI, *Breve cenno intorno alla sorgente di acqua solforosa medicamentosa in S. Gaudenzio presso la città di Sinigaglia colle relative lettere ed analisi*. Sinigaglia, 1889, p. 26). Analoga sorgente si trova nell'entroterra senigalliese, in proprietà Marchiafava, in prossimità della strada che conduce al vecchio Camposanto.

vicinanze del Seminario, sulla via per Scapezzano, fabbrica che produce essenzialmente torchi idraulici e si può considerare come l'erede della officina « Cerere », andata distrutta durante l'ultima guerra, e che costruiva circa 1000 seminatrici all'anno ed aveva 60 operai; fabbriche di mobili e di serramenti in legno, di sacchi di carta e di imballaggi di cartone, di mattonelle e laterizi.

Non sono da trascurare lo stabilimento (S.I.C.A.) di conserve alimentari, il Centro Seme di barbabietola da zucchero, di una società italo-svedese (S.I.S.), una fonderia e la Società Autotrasporti Bucci, i cui automezzi non solo percorrono l'intera regione marchigiana, ma si spingono fino in Lombardia.

Nella zona esiste anche una modesta azienda a ciclo stagionale per la cernita e l'essiccazione della foglia di tabacco, la cui coltivazione si estende nelle vallate del Misa e del Cesano in località Brugnetto, Cannella, Cesano e Contrada Bruciata; i terreni di media fertilità sono destinati alle varietà Burley e Virginia (più adatte per sigarette), mentre quelli profondi, freschi, leggermente argillosi e quindi altamente fertili sono utilizzati per la qualità Kentucky (particolarmente adatta per sigari). La coltura del tabacco è oggi ridotta ad appena una trentina di ettari, con un rendimento annuo di circa 15 q./ha., che però tende a decrescere a causa della peronospera che falciava il raccolto.

Giunta a questo punto, mi sembra di poter concludere che la Senigallia moderna trova le principali ragioni di vita proprio nel deciso sviluppo che essa ha ormai preso come stazione balneare: viene così ad innestarsi in quel fenomeno, a carattere generale, dello sfruttamento economico della costa che, avuto inizio sin dalla metà del secolo scorso, ha determinato, sullo stesso litorale marchigiano, il sorgere di centri ex novo o la gemmazione di altri più interni.

Centro senone prima, colonia romana poi, dotata di un porto un tempo molto efficiente, ha trasformato man mano la sua fisionomia e riplasmato, insieme con la struttura economica, anche la compagine sociale della sua popolazione.

Dapprima agricoltura, pesca e un modesto artigianato fiancheggiarono il traffico marittimo nell'economia cittadina; poi la fiera diede il via ad un nuovo periodo: è stato allora che Senigallia ha avuto un ruolo non indifferente come centro di affluenza e di-

stribuzione di merci, come punto d'incontro tra il bacino del Mediterraneo e l'Oriente, tanto da preoccupare la stessa Venezia che, a malincuore, vedeva molte merci prendere con facilità la via per le « fiere di sottovento ». Ma poi, con l'arresto del commercio per via mare, la storia mutò il suo corso e la fiera decadde e, con essa, decadde anche Senigallia commerciale: il silenzio stese le sue ali sulle acque del canale che, dopo aver risuonato per tanti anni dei più svariati accenti di sapore orientale, furono destinate ad intristire di lenta anemia di fronte all'aperto mare. Della Fiera della Maddalena rimangono oggi solo un ricordo e il merito, come dice il Pagani (85), di aver distratto « le vecchie vie commerciali dalla solita meta, Venezia, per attrarle verso il centro dell'Italia ».

Per qualche tempo allora la pesca continuò, insieme con l'agricoltura, ad avere un certo peso nell'economia locale, benché la flotta peschereccia non raggiungesse mai una cospicua entità. Più tardi, mentre i battelli si andavano meccanizzando, nell'economia di Senigallia si aprì un nuovo ciclo, soprattutto perché il cementificio nei suoi stabilimenti offriva alla mano d'opera locale lavoro se non meno duro, certo meglio retribuito.

Solo dopo il 1945 si è iniziata, come abbiamo visto, la ripresa di Senigallia, ed oggi l'attività economica più recente, e che ormai è divenuta di vitale importanza per la città, è il turismo, che va progredendo con forte slancio, come ci testimoniano le risultanze delle varie indagini statistiche.

SUMMARY. — The various stages of the town's growth are outlined, within the framework of the most important historical events that influenced the topographical extension and modified the economic life of the town itself. The town's origin, its features, outward form and functional structure are studied. The physiognomy of Senigallia, originally a Senonian centre and later on a Roman colony, has much changed in the course of history; the town had a lively and important market during the Fiera Franca, and became a popular resort after the decadence of its sea-trade; it was favoured by its situation and by its climate, and it is still developing as a holiday centre. Thus the tourist trade holds an important position in the economy of modern Senigallia.

(85) G. PAGANI, *op. cit.*, p. 52.